

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL
RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS
A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT



***“L’anima mia
magnifica il Signore”***

IL MAGNIFICAT, CANTICO DI MARIA E DELLA CHIESA

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

Periodico ufficiale
del Rinnovamento nello Spirito Santo
al servizio delle Comunità,
non vuol essere una rivista riservata
ad una cerchia ristretta di lettori,
ma si propone di essere:

una voce profetica per annunciare ciò che il Signore
suggerisce alle Comunità del RnS,
che ha suscitato all'interno della sua Chiesa;

un servo fedele della specifica vocazione
comunitaria carismatica,
attento ad approfondire i contenuti
specifici del RnS;

un ricercatore scrupoloso delle ricchezze
della spiritualità della Chiesa:
dai Padri al recente Magistero;

un agile mezzo spirituale di collegamento
ed uno strumento di unità per presentare
vita, fatti, testimonianze delle varie Comunità del RnS
al fine di accrescere la conoscenza e la reciproca stima;

una finestra perennemente aperta
sulle realtà comunitarie carismatiche
di tutto il mondo per ammirare
e far conoscere le meraviglie che il Signore
continua a compiere in mezzo al suo popolo.

*In copertina: "Annunciazione" (particolare), riquadro del ciclo
pittorico di Kiko Argüello nella chiesa della SS. Trinità a Piacenza.*

Direttore responsabile
Oreste Pesare

Caporedattore
Don Davide Maloberti

Collaboratori di redazione
Giuseppe Bentivegna
Alessandro Cesareo
Tarcisio Mezzetti
Antonio Montagna
Giuseppe Piegai

Comunità Corrispondenti
Le Comunità
del Rinnovamento nello Spirito Santo

Direzione
Via Londra, 50 - 00142 Roma
Tel. e Fax 06.5042847

Redazione
Via Vescovado, 5 - 29100 Piacenza
Tel. 0523.325995 - Fax 0523.384567
email: redazione@ilnuovogiornale.it

Segreteria e servizio diffusione
c/o Adria Maffei e Giuseppe A. Nazzaro
Via Antonio Cesare Carelli, 15/i - 71100 Foggia
tel. 0881.613713 - Fax 0881.653309

Resp. Amministrativo
Federica De Angelis

Iconografia
Archivio Venite e Vedrete
Archivio Il Nuovo Giornale

Progetto grafico e Stampa
Grafiche Grilli

Proprietà
Rivista trimestrale di proprietà
dell'Associazione Venite e Vedrete
Aut. Trib. di Foggia n. 435 del 5/10/1998

QUOTE ABBONAMENTO 2006 (diritto a quattro numeri)

Ordinario	15,00
Straordinario	30,00
Sostenitore	60,00
Estero (Europa)	20,00
Estero (altri Paesi)	28,00

Vanno inviate a:
C/C postale 16925711 intestato a:
Associazione "Venite e Vedrete"
c.p. - 71016 San Severo - Foggia



SOMMARIO

EDITORIALE
MAGNIFICAT, AUTENTICO GRIDO DEL CUORE
Oreste Pesare

“L’ANIMA MIA MAGNIFICA IL SIGNORE”
IL MISTERO DELL’ANNUNCIAZIONE
Padre Raniero Cantalamessa

“FATE QUELLO CHE VI DIRÀ”.
LA MADRE ALLE NOZZE DI CANA - 2
Don Luca Bartoccini

MARIA CAMMINA CON UN POPOLO
Mons. Giuseppe Casale

GLI INIZI DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT
Tarcisio Mezzetti

“... RAGGIUNSE IN FRETTA
UNA CITTÀ DI GIUDA” (Lc 1,39)
Tarcisio Mezzetti

CANTARE IL MAGNIFICAT, OVVERO
«MAGNIFICARE» LA MISERICODIA DI DIO
Intervista alla professoressa Mary Healy
a cura di Antonio Montagna

FILICALIA CARISMATICA
L’UOMO È CREATO PER CERCARE DIO
Giuseppe Bentivegna S.J.

TESTIMONIANZE
I CONSACRATI PER LA COMUNITÀ:
UN DONO PREZIOSO DI DIO
di Alessandro Cesareo

PREGHIAMO

Donna, ecco i tuoi figli!

"Donna, ecco il tuo figlio!" (Gv 19, 26) [...]
Affidando a Te l'apostolo Giovanni,
e con lui i figli della Chiesa, anzi gli uomini tutti,
Cristo non attenuava, ma piuttosto ribadiva,
il suo ruolo esclusivo di Salvatore del mondo.
Maria, Tu sei splendore che nulla toglie
alla luce di Cristo,
perché esisti in Lui e per Lui.
Tutto in Te è "fiat": Tu sei l'Immacolata,
sei trasparenza e pienezza di grazia.
Ecco, dunque, i tuoi figli, raccolti intorno a Te,
all'alba del nuovo Millennio.
La Chiesa oggi con la voce del Successore di Pietro,
a cui s'unisce quella di tanti Pastori
qui convenuti da ogni parte del mondo,
cerca rifugio sotto la tua protezione materna
ed implora con fiducia la tua intercessione
di fronte alle sfide che il futuro nasconde. [...]

Vogliamo oggi affidarti il futuro che ci attende,
chiedendoti d'accompagnarci nel nostro cammino.
Siamo uomini e donne di un'epoca straordinaria,
tanto esaltante quanto ricca di contraddizioni.
L'umanità possiede oggi strumenti d'inaudita potenza:
può fare di questo mondo un giardino,
o ridurlo a un ammasso di macerie.
Ha acquistato straordinarie capacità d'intervento
sulle sorgenti stesse della vita:
può usarne per il bene, dentro l'alveo della legge morale,

o può cedere all'orgoglio miope
di una scienza che non accetta confini,
fino a calpestare il rispetto dovuto ad ogni essere umano.
Oggi come mai nel passato,
l'umanità è a un bivio.
E, ancora una volta, la salvezza è tutta e solo,
o Vergine Santa, nel tuo figlio Gesù.

Per questo, Madre, come l'Apostolo Giovanni,
noi vogliamo, prenderti nella nostra casa (cf Gv 19, 27),
per imparare da Te a conformarci al tuo Figlio.
"Donna, ecco i tuoi figli!"
Siamo qui, davanti a Te,
per affidare alla tua premura materna
noi stessi, la Chiesa, il mondo intero.
Implora per noi il Figlio tuo diletto,
perché ci doni in abbondanza lo Spirito Santo,
lo Spirito di verità che è sorgente di vita.
Accoglilo per noi e con noi,
come nella prima comunità di Gerusalemme,
stretta intorno a Te nel giorno di Pentecoste (cf At 1, 14).
[...]
A Te, aurora della salvezza, consegniamo
il nostro cammino nel nuovo Millennio,
perché sotto la tua guida
tutti gli uomini scoprano Cristo,
luce del mondo ed unico Salvatore,
che regna col Padre e lo Spirito Santo
nei secoli dei secoli. Amen.

*Dall'«Atto di affidamento del Terzo Millennio a Maria» ad opera di Papa Giovanni Paolo II
Giubileo dei Vescovi - 8 Ottobre 2000*



EDITORIALE

Magnificat, AUTENTICO GRIDO DEL CUORE

Che strana sensazione provo nel porre mano all'editoriale di questo numero di *Venite e Vedrete* dal titolo "L'anima mia magnifica il Signore".

Provo quasi la viva percezione di essere stato invitato ad aprire appena lo scrigno del cuore e condividere un po' di quel «tesoro» che il Signore è andato accumulando in me lungo questi ventiquattro anni di cammino nella Comunità Magnificat.

Credo fermamente che il «Magnificat» non è solo il cantico di Maria e della Chiesa, come ci suggerisce il sottotitolo in copertina, bensì è anche il «mio» cantico, il cantico di ogni appartenente alla nostra comunità, il cantico di ogni vero figlio della Chiesa.

E' vero, dunque, che il Magnificat è il canto di un popolo con il quale la stessa madre di Gesù è in cammino (vedi l'articolo a firma di mons. Casale). Esso è il modello del cantico che ogni credente è chiamato ad innalzare al nostro Dio, perché Egli è sempre degno di essere celebrato.

Mi piace, al riguardo, parafrasare il commento dei discepoli di Emmaus, stupefatti mentre riflettevano sull'incontro che avevano appena avuto con Gesù lungo la via: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?" (Lc 24,32).

Magnificat..... stupore e meraviglia!

Non puoi cantare il tuo Magnificat se non sei costantemente riempito di stupore e meraviglia davanti alle cose meravigliose che Dio fa in ogni istante della tua vita!

Magnificat..... occhi nuovi!

Non puoi stupirti se non hai ricevuto occhi puri dal Signore, che ti permettano di guardare Dio e la storia in maniera nuova!

Magnificat..... Spirito Santo!

Non potrai ricevere in dono occhi puri se non sperimenti un nuovo «battesimo», una nuova effusione di Spirito Santo, esperienza unica che veramente può trasformare il tuo cuore!

Magnificat..... profondità dell'anima!

Ancora, non potrai essere riempito dello Spirito Santo se il tuo cuore non è alla ricerca di Dio nelle profondità dell'anima.

Uno slogan che accompagnava una campagna di evangelizzazione che abbiamo vissuto anni fa nella mia città natale recitava così: *Grida a Gesù e sarai salvato* (cf Nu 20,16; Sal 18,7).

Magnificat, dunque,..... grido!

Sì, mi piace pensare al canto del Magnificat come un grido autentico del mio e del tuo cuore.... Un grido sincero e profondo verso il nostro Dio, il solo capace di portare anche oggi, come sempre, vita nuova nella nostra esistenza. Grido di speranza, grido di eternità. Grido di coloro che vivono e lavorano per un mondo nuovo.

Oreste Pesare

Il mistero DELL'ANNUNCIAZIONE

> Padre Raniero Cantalamessa

Gli inni dei vangeli dell'infanzia (il «Magnificat», il «Gloria in excelsis Deo» il «Nunc dimittis», ndr) hanno la funzione di spiegare pneumaticamente quanto accade, cioè di far risaltare, in parole, il senso dell'evento, conferendogli la forma di una confessione di fede e di lode. Indicano il significato nascosto dell'evento che deve essere portato alla luce. Come tali, essi sono parte integrante della narrazione storica; non sono degli intermezzi o dei brani staccati, perché ogni evento storico è costituito da due elementi: dal fatto e dal significato del fatto. Essi inseriscono già la liturgia nella storia.

Lo spirito della liturgia

La liturgia cristiana - è stato scritto - *ha i suoi inizi negli inni della storia dell'infanzia* (H. Schiirmann, «Das Lukasevangelium», I, Freiburg i.B. 1982). Noi abbiamo, in altre parole, in questi cantici, un embrione della liturgia natalizia. Essi realizzano l'elemento essenziale della liturgia che è di essere celebrazione festosa e credente dell'evento di salvezza. La storia - spiega sant'Agostino - ci indica che cosa è accaduto e come è accaduto; la liturgia, dal canto suo, fa sì che gli avvenimenti del passato non siano «passati», cioè trascorsi per sempre, finiti, e questo non compiendoli di



BARTOLOMÉ ESTEBAN MURILLO - *L'Annunciazione* (particolare).

nuovo, ma celebrandoli (cf. S. Agostino, Sermo 220; PL 38, 1089).

Anche nei vangeli dell'infanzia c'è un racconto «storico» degli avvenimenti accaduti una volta per sempre (semel) e che non si ripeteranno mai più e c'è una celebrazione innica, grazie alla quale quegli avvenimenti saranno celebrati dalla Chiesa ogni anno (quotannis) nella liturgia natalizia e ogni giorno (quotidie) nella liturgia della Messa e nella liturgia delle ore.

La liturgia ci rende, nello Spirito, contemporanei degli eventi; fa di «quel giorno» il «giorno d'oggi» (hodie), sicché noi possiamo dire, in tutta verità, insieme con la Chiesa: *Oggi Cristo è nato, oggi in terra cantano gli angeli...* [...]

Sul piano della «lettera», pressoché tutto è incerto in questi cantici: la paternità letteraria, cioè chi li ha, in realtà, composti (Maria, gli angeli e Simeone? Luca stesso? Preesisteva-



no?), le fonti, la struttura interna... Noi possiamo prescindere, fortunatamente, da tutti questi problemi critici e lasciare che essi continuino a essere studiati con frutto da quelli che si occupano di questo genere di problemi. Non dobbiamo attendere che siano risolti tutti questi punti oscuri, per poterci già edificare con questi cantici. Non perché tali problemi non siano importanti, ma perché esiste una certezza che relativizza tutte quelle incertezze: Luca ha accolto questi cantici nel suo vangelo e la Chiesa ha accolto il vangelo di Luca nel suo canone. Questi cantici sono «parola di Dio», ispirata dallo Spirito Santo.

Il Magnificat, per esempio, è di Maria perché ad essa lo ha «attribuito» lo Spirito Santo e questo fa sì che esso sia più «suo» che se lo avesse scritto materialmente di suo pugno! Infatti a noi non interessa tanto sapere se il Magnificat l'ha composto Maria, quanto sapere se l'ha composto per ispirazione dello Spirito Santo. Se anche fossimo certissimi che esso fu composto da Maria, esso non ci interesserebbe per questo, ma perché in esso parla lo Spirito Santo. C'è una verità spirituale della Scrittura che non coincide sempre esattamente con quella che noi chiamiamo verità storica, intendendo per verità storica solo quella che può essere conosciuta attraverso i normali mezzi a disposizione della ricerca umana. [...]

Il Magnificat, canto di Maria

Il Magnificat «celebra» l'evento escatologico della venuta del Messia, non tanto però in rapporto alla persona stessa del Messia e alla sua natura, quanto in rapporto alla storia della salvezza, come compimento improvviso e meraviglioso di tutte le attese e di tutte le promesse di Dio. Più che la persona del Salvatore, è l'evento della salvezza che è al centro dell'attenzione, il *kairòs*, cioè il tempo nuovo



SANDRO BOTTICELLI - *Madonna del Magnificat* (particolare).

che si instaura. Siamo davanti alla salvezza allo stato nascente.

Nel Magnificat assistiamo all'irrompere stesso della salvezza nella storia; esso mantiene intatti, nei secoli, lo stupore e il mistero di quel momento tanto atteso e che non si ripeterà mai più, in cui si passò dalla profezia al compimento e in cui la storia iniziò un nuovo corso.

Maria fa come chi vedendo cadere un sasso in uno specchio d'acqua, prima di andare ad esaminare il sasso caduto e la sua composizione, si ferma a guardare incantato le onde concentriche che esso ha prodotto e che dal centro si espandono, a perdita di vista, verso le sponde. Dio e il mondo appaiono in una nuova luce, a causa della venuta del Messia, e Maria è la prima a guardare Dio e il mondo in questa nuova luce.

Il Magnificat può essere definito, quanto al contenuto, un nuovo modo di guardare Dio e un nuovo modo di guardare il mondo e la storia. Dico

«quanto al contenuto», perché quanto alle parole il Magnificat è il cantico meno nuovo che ci sia. Esso è inteso di espressioni e reminiscenze dell'Antico Testamento. Non poteva essere che così, cioè che la realtà fosse cantata con le figure che l'avevano preparata. Nessun linguaggio originale e inedito avrebbe ottenuto lo stesso grandioso risultato di concentrare, intorno a questo momento, tanta pregnanza di significato. Ogni parola, qui, condensa un'epoca, un evento salvifico, un personaggio, una profezia, richiama una figura. Si tratta di un'invenzione stupenda dello Spirito Santo di riunire, nello stesso momento, figura e realtà, di proclamare, insieme, una fine e un inizio. Le parole sono le stesse, ma le cose sono cambiate. [...]

Il cantico di Maria - dicevo - contiene uno sguardo nuovo su Dio e sul mondo; nella prima parte, che abbraccia i versetti 46-50, sull'onda di ciò che è avvenuto in lei, lo sguardo di Maria si porta su Dio; nella seconda parte, che abbraccia i restanti versetti, il suo sguardo si porta sul mondo e la storia.

*Il Magnificat
può essere definito
un nuovo modo
di guardare Dio
e la storia*

Un nuovo sguardo su Dio

Il primo movimento del Magnificat è verso Dio; Dio ha il primato assoluto su tutto. Maria non si attarda a rispondere al saluto di Elisabetta; non entra in dialogo con gli uomini, ma con Dio. Non si sofferma in nulla di intermedio, ma subito si fissa in Dio. Ella raccoglie la sua anima e la inabissa nell'infinito che è Dio.

Nel Magnificat è stata «fissata» per sempre un'esperienza di Dio senza precedenti e senza paragoni nella storia. È l'esempio più sublime del linguaggio cosiddetto numinoso. È stato osservato che l'affacciarsi della realtà divina all'orizzonte di una creatura produce, di solito, due sentimenti contrapposti: uno di timore e uno di amore. Dio si presenta come «il mistero tremendo e affascinante», tremendo per la sua maestà, affascinante per la sua bontà.

*La conoscenza
di Dio
provoca una nuova
percezione
di sé e del proprio
essere*

Quando la luce di Dio, per la prima volta, brillò nell'anima di Agostino, egli confessa che «tremò di amore e di terrore» e che anche in seguito il contatto con Dio lo faceva «rabbrivire e ardere» insieme (cf. S. Agostino, Conf. VII, 16; XI, 9). Troviamo qualcosa di simile nel cantico di Maria, espresso in modo biblico, attraverso i titoli. Dio è visto come «Adonai» (che dice molto di più del nostro «Signore» con cui viene tradotto), come «Dio», come «Potente» e soprattutto come Qādōsh, «Santo»: Santo è il suo nome! Una parola che avvolge tutto di tremebondo silenzio.

Nello stesso tempo, però, questo Dio santo e potente, è visto, con infinita fiducia, come «mio Salvatore», come realtà benevola, amabile, come «proprio» Dio, come un Dio per la creatura. [...]

La conoscenza di Dio provoca, per reazione e contrasto, una nuova percezione o conoscenza di sé e del proprio essere, che è quella vera. L'io non si coglie che di fronte a Dio, «coram Deo»: *Un mandriano, il quale è*



JUAN CORREA DE VIVAR - *Visitazione.*

(se questo è possibile) un io di fronte alle vacche, è un io molto basso; un sovrano che è un io di fronte ai suoi servi, lo stesso; e in fondo nessuno dei due è un io; in ambedue i casi manca la misura... Ma che accento infinito cade sull'io nel momento in cui ottiene come misura Dio! (S. Kierkegaard, La malattia mortale II, A, 1).

In presenza di Dio, la creatura, dunque, conosce finalmente se stessa nella verità. E così vediamo che avviene anche nel Magnificat. Maria si sente «guardata» da Dio, entra ella stessa in quello sguardo, si vede come la vede Dio. E come vede se stessa in questa luce divina? Come «piccola» («umiltà» qui significa reale piccolezza e bassezza, non la virtù dell'umiltà!) e come «serva». Si percepisce come un piccolo nulla che Dio si è degnato di guardare. [...]

Nelle parole di Maria brilla, dunque, di nuova luce, la verità delle cose, viene liberata la verità che era prigioniera dell'ingiustizia» (cf. Rm 1,18 ss.). Il peccato - dice san Paolo - è l'empietà, il tener prigioniera la verità di Dio nell'ingiustizia, e consiste nel

non glorificare e ringraziare Dio, ma vaneggiare nei propri pensieri, mettendo la creatura sullo stesso piano del Creatore.

Maria inaugura il «mistero della pietà» che sarà realizzato divinamente dal Figlio. Ella riconosce Dio come Dio e se stessa come creatura di Dio, riconosce la differenza infinita. Tutto ella attribuisce a Dio e nulla a se stessa, non solo nel campo dell'essere, ma anche in quello dell'agire: Grandi cose - dice - ha fatto in me l'Onnipotente. Dio è l'autore, l'agente principale; lei è solo il «luogo» («in me») in cui Dio agisce, anche se un luogo libero, che collabora perciò con Dio con la disponibilità e il suo sì.

Maria ha «riconosciuto a Dio la sua potenza, la sua maestà su Israele» (cf. Sai 68, 35). Ella ha davvero restituito a Dio il suo potere! È «piena di grazia», perché è vuota di sé. Ci fu un momento nella mia vita, durante un pellegrinaggio a Lourdes, in cui vidi con chiarezza questa cosa, tanto da sentirmi spinto a pregare dicendo: «Ave Maria, vuota di te...», anziché: «Ave Maria, piena di grazia...». Maria è l'esaltazione più pura della grazia ed è triste che nel cristianesimo questo non sia stato riconosciuto proprio da quelli che più e meglio hanno parlato della grazia e l'hanno preposta al merito. [...]

Maria magnifica Dio per se stesso, anche se lo magnifica per ciò che ha fatto in lei, cioè a partire dalla propria esperienza, come fanno tutti i grandi oranti della Bibbia. Il giubilo di Maria è il giubilo escatologico per l'agire definitivo di Dio ed è il giubilo creaturale di sentirsi creatura amata dal Creatore, al servizio del Santo, dell'amore, della bellezza, dell'eternità. [...]

**Un nuovo sguardo
sul mondo**

Ciò che Maria ci ha detto fin qui di Dio - e cioè che egli è onnipotente e santo - è molto bello, ma come si



concilia con quello che vediamo in atto intorno a noi, e cioè la sofferenza, l'ingiustizia, la prepotenza? O Dio vuole ma non può eliminare il male, e allora non è onnipotente, o può ma non vuole, e allora non è santo. Ascoltiamo cosa ha da dirci su ciò Maria.

Il Magnificat - dicevo - si compone di due parti. Quello che cambia, nel passaggio dalla prima alla seconda parte, non è nè il mezzo espressivo nè il tono; da questo punto di vista, il cantico è un flusso continuo che non presenta cesure; continua la serie dei verbi al passato che narrano ciò che Dio ha fatto, o meglio ha «cominciato a fare».

Quello che cambia è solo l'ambito dell'agire di Dio: dalle cose che ha fatto «in lei», si passa a osservare le cose che ha fatto nel mondo e nella storia. Si considerano gli effetti del definitivo manifestarsi di Dio, i suoi riflessi su l'umanità e sulla storia.

Qui osserviamo una seconda caratteristica della sapienza evangelica che consiste nell'unire all'ebbrezza del contatto con Dio la sobrietà nel guardare il mondo, nel conciliare tra loro il più grande trasporto e abbandono nei confronti di Dio e il più grande realismo critico nei confronti della storia e degli uomini. San Paolo descrive bene questo duplice atteggiamento,

fatto di estasi e di «follia» quando si tratta di Dio e di saggio discernimento quando si tratta degli uomini: *“Noi - dice - siamo fuori di senno con Dio e siamo sobrii con voi”* (cf. 2 Cor 5, 13). [...]

Maria descrive, a partire dal versetto 51, un rovesciamento e un radicale mutamento delle parti tra gli uomini: *“Ha rovesciato” - “ha innalzato”; “ha ricolmato” - “ha rimandato a mani vuote”*. Una svolta improvvisa e irreversibile, perché opera di Dio che non cambia e non torna indietro, come invece fanno gli uomini nelle loro cose. In questo mutamento emergono due categorie di persone: da una parte la categoria dei superbi-potenti-ricchi, dall'altra la categoria degli umili-affamati.

È importante che noi comprendiamo in che consiste un tale rovesciamento e dove si produce, perché diversamente c'è il rischio di fraintendere tutto il cantico e con esso le beatitudini evangeliche che sono qui anticipate quasi con le stesse parole. Guardiamo alla storia: che cosa è accaduto, di fatto, quando ha preso a realizzarsi l'avvenimento cantato da Maria?

C'è forse stata una rivoluzione sociale ed estrema, per cui i ricchi sono, di colpo, impoveriti e gli affamati sono

stati saziati di cibo? C'è stata forse una più giusta distribuzione dei beni tra le classi? No. Forse che i potenti sono stati rovesciati materialmente dai troni e gli umili innalzati? No; Erode ha continuato a essere chiamato «il Grande» e Maria e Giuseppe sono dovuti fuggire in Egitto a causa sua. Se dunque quello che ci si aspettava era un cambiamento sociale e visibile, c'è stata una smentita totale da parte della storia. Allora dove è accaduto quel rovesciamento? (Perché esso è accaduto!). È accaduto nella fede! Si è manifestato il Regno di Dio e questa cosa ha provocato una silenziosa, ma radicale rivoluzione. Come se si fosse scoperto un bene che, di colpo, ha svalutato la moneta corrente. Il ricco appare come un uomo che ha messo da parte un'ingente somma di denaro, ma nella notte c'è stata una svalutazione del cento per cento e al mattino si è alzato che era un povero miserabile.

*I poveri
sono avvantaggiati:
sono pronti
ad accogliere
il cambiamento*

I poveri e gli affamati, al contrario, sono avvantaggiati, perché sono più pronti ad accogliere la nuova realtà, non temono il cambiamento; hanno il cuore pronto. Il rovesciamento cantato da Maria è dello stesso tipo - dicevo - di quello proclamato da Gesù con le beatitudini e con la parabola del ricco epulone.

San Giacomo, rivolgendosi ai ricchi, diceva: *“Piangete, gridate per le sciagure che vi sovrastano: le vostre ricchezze sono imputridite”* (Gc 5, 1-2). Forse che al tempo di san Giacomo le ricchezze dei ricchi imputridivano materialmente? No, ma l'apostolo vuol dire che è avvenuto qualcosa che ha fatto perdere ad esse



ogni reale valore; si è rivelata una nuova ricchezza. “Dio - scrive ancora san Giacomo - *ha scelto i poveri del mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del Regno*” (Gc 2, 5). Ricchi «con la fede», ricchi «del Regno»: ecco ciò che fa la differenza ormai.

Il rovesciamento delle posizioni tra ricchi e poveri è segno della venuta escatologica del Messia

Maria parla di ricchezza e povertà a partire da Dio; ancora una volta, parla «coram Deo», prende come misura Dio, non l'uomo. Stabilisce il criterio «definitivo», escatologico. Dire dunque che si tratta di un rovesciamento avvenuto «nella fede», non significa dire che esso è meno reale e radicale, meno serio, ma che lo è infinitamente di più. Questo non è un disegno creato dall'onda sulla sabbia del mare che l'onda successiva cancella. Si tratta di una ricchezza eterna e di una povertà ugualmente eterna.

Abbiamo la migliore illustrazione di tutto ciò nella vita stessa di Maria, e proprio nel Natale. Guardiamo come vanno le cose nell'«albergo» di Betlemme. Arrivano i ricchi, riconoscibili dai loro ampi mantelli, dall'anello prezioso al dito e dalle pesanti borse ai fianchi, arrivano i notabili della Galilea e della Giudea e i mercanti di passaggio e tutti sono ricevuti con grandi riverenze, mentre le loro cavalcature sono avviate nella stalla.

Arrivano Giuseppe e Maria e, nota l'evangelista, “*non c'era posto per essi nell'albergo*” (Lc 2, 7), sicché devono rifugiarsi nella stalla, forse quella stessa dell'albergo, o forse una diversa fuori del paese. Nulla del gran-

de rovesciamento annunciato da Maria. Ma guardiamo le cose ora.

Dove sono i ricchi e i potenti che quel giorno se ne andarono sazi e riveriti da tutti? Chi si ricorda di loro? Cosa resta di quella breve notte passata al coperto, nell'allegria? Furono «come se non fossero stati». Sono veramente stati “*rimandati a mani vuote*”. Invece chi non si ricorda con commozione, non onora, o almeno non conosce, Maria e il suo sposo Giuseppe e il bambino Gesù che allora furono così poco stimati? Si può dare al mondo - per chi ha fede - un rovesciamento più completo e radicale di questo?

La speranza di un popolo

Nell'ultimo versetto, Maria indica l'azione decisiva di Dio, quella che spiega tutte le altre: “*Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza per sempre*”. Qui si allude alla venuta del Messia, al compimento della più grande delle promesse di Dio. Si ritorna a quel cuore del mistero, racchiuso, in precedenza, nelle parole: “*Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente*”. Solo che quel mistero, prima contemplato in se stessa,

nella sua divina maternità, ora è visto in riferimento a tutto il suo popolo, all'intera storia della salvezza.

È questo il vero punto focale del cantico: il rovesciamento delle posizioni tra ricchi e poveri non è evocato per se stesso, ma come segno e manifestazione di questo evento escatologico che è la venuta del Messia. Per capire la carica di novità che c'è in quelle semplici parole che chiudono il Magnificat, bisognerebbe conoscere cosa aspettavano e cosa chiedevano a Dio, nelle loro preghiere, i pii d'Israele, nel tempo che precedette la venuta di Cristo.

Noi possediamo, fortunatamente, una di queste preghiere: è Siracide 36, 1-17, una preghiera «per la liberazione e la rinascita di Israele», dell'epoca dei Maccabei: “*Alza la tua mano... Rinnova i segni e compi altri prodigi... Affretta il tempo e ricordati del giuramento; si narrino le tue meraviglie... Abbi pietà, Signore, del popolo chiamato con il tuo nome, di Israele... Adempi le profezie fatte nel tuo nome...*” Un tempo si diceva: “*Stendi il tuo braccio*”, ora Maria dice: “*Ha steso il suo braccio*”; si diceva: “*Compi altri prodigi*”, ora si dice: “*Ha compiuto prodigi*”; si diceva: “*Ricordati!*”, ora si dice: “*Si è ricordato*”; si diceva: “*Abbi pietà del popolo*”, ora si dice: “*Ha avuto pietà di Israele*”; si diceva: “*Compi le profezie!*”, ora si dice: “*Ha compiuto le profezie*”. Con un semplice cambiamento dei tempi dei verbi Maria ha espresso un cambiamento di epoca, il passaggio dal tempo dell'attesa al tempo della realtà. Qualcosa di simile a ciò che avviene nell'animo della donna nel momento in cui, dopo la lunga e intensa attesa, dà alla luce finalmente il suo bambino, avviene anche nel passaggio dall'antica alla nuova alleanza. L'antica alleanza - dice sant'Agostino - era «gravidia di Cristo».

Ora egli è venuto; non è più latente, come il bimbo nel grembo della madre, ma presente; ogni timore si





muta in gioia e ogni dubbio in certezza.

In questo, il Magnificat ha una funzione insostituibile e bellissima nella Chiesa: quella di risuscitare, ogni volta, il sentimento dell'evento, lo stupore dell'ora escatologica, impedendo a quel momento passato di essere «passato», cioè trascorso per sempre; la funzione di mantenere intatta, per quanto è possibile, la forza di quella prima volta che sarà anche l'unica volta. Prima di allora c'era l'attesa, dopo di allora c'è la memoria. Noi viviamo nel tempo della memoria e il Magnificat fa sì che questa memoria sia, in qualche maniera, nello Spirito, anche presenza.

Il modo dell'incarnazione

Il Magnificat - abbiamo visto - è il cantico con cui l'evangelista Luca interpreta spiritualmente l'episodio dell'Annunciazione e quindi il mistero dell'incarnazione. Ebbene, che cosa dice Maria, nel suo cantico, che aiuti a capire questo mistero, oltre il fatto, fondamentale, che esso «è» accaduto, che il Messia è presente nel mondo? C'è, in esso, qualcosa che illustra il modo dell'incarnazione, oltre che il fatto, qualcosa che ci aiuti a penetrarne l'essenza, oltre che l'esistenza?

Proprio celebrando il Dio che sceglie, per la realizzazione del suo piano, una serva umile, il Dio che abbatte i potenti ed esalta gli umili. Maria ci dice una cosa fondamentale per la comprensione dell'incarnazione: ci dice che essa è avvenuta in umiltà, debolezza e povertà. Ci dice che Dio ha deciso di rivelarsi... nascondendosi.

Per noi questa scelta è diventata cosa scontata, familiare, a causa di duemila anni di predicazione del Vangelo, durante i quali essa è stata la regola nella vita dei santi. Ma per Maria era qualcosa di inaudito e di sorprendente. La frase: *"Ha innalzato gli umili!"* è frase esclamativa, di stupore. Ella sapeva bene in che veste si aspetta-



va il Messia intorno a sé, nel suo popolo, almeno negli ambienti dominanti, ed ecco che egli è presente nel mondo e nessuno lo sa.

Tutto ciò che Maria dice, a proposito della scelta divina degli umili e dei poveri, quanto alla terminologia, rimanda all'Antico Testamento e a idee diffuse negli ambienti dei pii d'Israele del suo tempo, ma, quanto al contenuto, rimanda a un fatto completamente nuovo. Dio ha conferito un nuovo volto all'ideale dei poveri e degli umili, scegliendolo per se stesso. Si sapeva che egli è il difensore dei poveri, che guarda verso l'umile, ma ora si è fatto povero e umile egli stesso e questo è tutt'un'altra cosa. È vero che il Magnificat, nel Vangelo, precede Betlemme con la sua povertà e Nazaret con il suo nascondimento, ma tutto ciò è anticipato nella scelta che Dio ha operato della madre del Messia, dell'ambiente e delle circostanze della sua venuta al mondo.

C'erano, in quel tempo, a Gerusalemme, tante ragazze, figlie di sommi sacerdoti, ricche, colte; a Nazaret stessa Maria conosceva ragazze della sua età ben più in vista di lei e invece Dio si è ricordato di lei, proprio di lei, ignota e povera fanciulla. Chi avrebbe mai potuto immaginare una cosa simile?

Di fronte a un fatto nuovo della storia o della vita di una persona, la sorpresa maggiore non si ha quando esso raggiunge l'acme, ma quando ha inizio. L'inizio contiene la carica più grande di novità. Dopo ci si assuefa, si assiste a delle differenze di grado, non di natura; il salto è di quantità, non più di qualità.

L'inizio è decisivo, nel senso che decide tutto il resto; pone le premesse di cui tutto il resto non sarà che lo sviluppo coerente. Così la novità più grande non è nella passione di Cristo, ma nell'incarnazione e, a proposito dell'incarnazione, non è nella discesa nella mangiatoia, ma nella discesa nella Vergine, non nella scelta di un luogo povero in cui nascere, ma nella scelta di una madre povera da cui nascere.

*L'inizio è decisivo:
decide
tutto il resto.
Così è
nell'incarnazione
di Cristo*

Nell'incarnazione, così come è avvenuta, c'è già «in nuce», come ha sempre avvertito la teologia e la liturgia della Chiesa, il mistero pasquale, non solo perché nell'incarnazione si è costituita la persona del Redentore, il soggetto redentivo divino e umano (da cui deriva il valore infinito della sua morte), ma anche perché a Natale è anticipato il modo con cui questo Redentore salverà il suo popolo: con la povertà, con l'umile sofferenza e l'obbedienza.

Testo tratto dal libro *«Maria, uno specchio per la Chiesa»* di RANIERO CANTALAMESSA O.F.M. CAP., Ed. Ancora, Milano 1997.

"Fate quello che lui vi dirà"

LA MADRE ALLE NOZZE DI CANA

2ª parte - L'azione di Maria nella manifestazione di Gesù

> Don Luca Bartoccini*

Il ruolo di Maria alle nozze di Cana non può essere considerato il motivo centrale del racconto, bensì secondario e subordinato al tema cristologico. Tuttavia, appunto per questa connessione, acquista un significato eccezionale.

All'interno del tema cristologico, che occupa il posto centrale, la figura di Maria non scompare, ma trova il suo posto più corretto e più luminoso. Vissuta totalmente all'ombra di Gesù, Maria ne ha accolta tutta la luce, a sua volta riflettendola. Non può sfuggire il fatto che su dieci versetti ben quattro parlino della Madre, descritta nell'atteggiamento di chi è attento, si accorge, coglie il bisogno e si preoccupa (*"Non hanno più vino"* Gv 2,3).

Proprio per questo noi ora possiamo andare a vedere anche il ruolo di Maria, sapendo che lei va dietro a Gesù, come discepola. Da lei possiamo comprendere qualcosa di importante per entrare in questa dinamica che si manifesta alle nozze di Cana.

Proviamo allora a vedere tre caratteristiche di Maria così come ci si mostrano in questo vangelo: Maria è la madre (*"Non hanno più vino"* Gv 2,3), Maria è la discepola (*"Che ho da fare con te, o donna?"* Gv 2,4), Maria è la mediatrice della nuova Alleanza (*"Fate quello che vi dirà"* Gv 2,5).



MARIA MADRE DI GESÙ E DEI FEDELI *"Non hanno più vino"* (Gv 2,3)

La prima caratteristica di Maria che incontriamo a Cana è che ella è la madre. Innanzi tutto è la madre di Gesù, come afferma esplicitamente l'evangelista, perciò è la madre del Verbo incarnato, del Figlio unigenito di Dio: Maria è realmente la madre del Signore. Inoltre, nel segno di Cana, Maria è anche la madre dei fedeli. La sua preoccupazione e premura a favore degli sposi indicano non solo la sua gentilezza e finezza d'animo, ma anche la sua compassione materna. L'esortazione rivolta ai servi

di fare quanto Gesù ordinerà, mostra con chiarezza la sua funzione materna di disporre il cuore dei discepoli ad accogliere la parola del Figlio di Dio. Maria è la madre dei cristiani, che coopera allo sbocciare del fiore della fede nel cuore degli uomini e quindi alla nascita dei figli di Dio.

"Tre giorni dopo, ci fu uno sponsalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino»" (Gv 2,1-3).

Maria qui è colei che rivolge l'attenzione ad una mancanza. La man-



(foto Giuseppe Balordi)

canza non è del vino, ma è qualcos'altro che manca... è l'alleanza! Maria rivolge l'attenzione a questa mancanza.

La madre di Gesù partecipava a una festa nuziale, probabilmente per motivi di parentela o di amicizia; il Maestro con i discepoli fu invitato in un secondo momento. In realtà presso il popolo ebraico il matrimonio era celebrato con solennità e per diversi giorni. Durante i festeggiamenti a Cana venne a mancare il vino. Ed è allora che Maria fa questo suo intervento.

Il vino è un elemento indispensabile nelle nozze, come segno di gioia, il vino è simbolo dell'amore tra lo sposo e la sposa, come appare chiaramente nel Cantico dei cantici (*"Le tue tenerezze sono più dolci del vino"* Ct 1,2; *"Il tuo palato è come vino squisito"* Ct 7,10). Se l'olio e il pane sono necessari per vivere, il vino che rallegra il cuore dell'uomo (cfr. Sal 104,15), è quel superfluo necessario per vivere felicemente. È l'immagine dell'amore, l'amore tra sposo e sposa, tra Creatore e creatura, è l'amore in cui si compie la creazione, è l'amore nel quale l'uomo passa dal sesto al settimo giorno, passa a Dio stesso che è ebbrezza d'amore. Senza questo vino, l'uomo perde la propria identità, la somiglianza con Dio.

Nelle nozze tra Dio e l'uomo questo vino è venuto a mancare subito,

fin dall'inizio con Adamo. E, anche dopo, prima che Mosè scendesse dal monte con le tavole dell'alleanza il popolo già l'aveva rotta con l'adorazione del vitello d'oro. Amare lo sposo, secondo i profeti, non è mai stata la virtù della sposa. Maria qui sta a rappresentare quell'Israele che sospira l'alleanza nuova, che sospira il cuore nuovo, che non vuole essere più quella sposa incapace di fedeltà all'alleanza.

La vergine Maria, dice Giovanni, fu la prima persona a notare l'increscioso incidente; ella con gesto delicato si rivolge al figlio per informarlo: *"Non hanno vino!"* (Gv 2,3). In questa situazione triste di mancanza di vino, che è mancanza di amore, interviene discretamente. Si osservi la sottile sfumatura di questa frase che mette l'accento non tanto sulla mancanza di vino, ma sulle persone che stanno per essere umiliate e rattristate da tale inconveniente. Maria si preoccupa degli sposi e della loro felicità, che sta per essere incrinata fortemente dalla spiacevole sorpresa.

Per molti esegeti, Maria, rappresentando l'antico Israele fedele, pone innanzi a Gesù la mancanza di vino, cioè la mancanza del vino che è segno della salvezza messianica. È come se Maria dicesse: «La vecchia Legge è esaurita, non ha più niente

da darci. Abbiamo bisogno del vino nuovo». Maria («il resto fedele») mostra, come fa nel Magnificat, la sua povertà al Signore della misericordia, gli dice: «Siamo poveri di vino!». Lei sa bene che il Dio dell'alleanza è amore e lealtà e che tale amore non è finito.

A questo matrimonio (che è simbolo dell'alleanza) manca il vino (che è simbolo dell'amore). Maria non può sapere quello che Gesù farà, ma sa molto bene cosa sta mancando a Israele. E non si rivolge al capo del banchetto, incaricato di procurare le provviste e responsabile della mancanza del vino, perché solo Gesù, solo il Messia può offrire la soluzione a questa mancanza di vino.

Maria alle nozze di Cana è la prima ad accorgersi della mancanza di vino

Tra gli esegeti si discute se la Vergine abbia domandato al figlio un miracolo; per alcuni tale richiesta sarebbe assurda, perché Maria non avrebbe potuto immaginare il potere taumaturgico del figlio. Ma probabilmente la madre di Gesù non domanda nulla, ella si affida completamente al figlio, le è sufficiente far presente l'incidente tanto increscioso. Del resto le sorelle di Lazzaro si comportano in modo analogo: notificano al Maestro la situazione disperata dell'amico (*"Signore, ecco, il tuo amico è malato"* Gv 11,3), senza chiedere nulla. Il comportamento di Maria in questa circostanza è animato da una fede profonda in Gesù che lei sa essere il Figlio di Dio: si abbandona fiduciosamente alla sua vo-

lontà, sicura di non restare delusa. Maria, aperta al segno, ancora senza chiederlo espressamente, è la donna che crede, è l’Israele fedele.

Benedetto XVI, in una splendida omelia sulle nozze di Cana tenuta nel Santuario di Altötting, in Germania, l’11 settembre 2006, così rifletteva sul: “*Non hanno più vino*”.

*Maria - afferma
Benedetto XVI -
insegna a pregare:
tutto è affidato
alla volontà di Dio*

Vediamo così nelle semplici parole della Madre di Gesù due cose: da una parte, la sua sollecitudine affettuosa per gli uomini, l’attenzione materna con cui avverte l’altrui situazione difficile; vediamo la sua bontà cordiale e la sua disponibilità ad aiutare. È questa la Madre, alla quale affidiamo le nostre preoccupazioni, le necessità e le situazioni penose. La bontà pronta ad aiutare della Madre, alla quale ci affidiamo, è qui nella Sacra Scrittura, che la vediamo per la prima volta. Ma a questo primo aspetto molto familiare a tutti noi se ne unisce ancora un altro, che facilmente ci sfugge: Maria rimette tutto al giudizio del Signore. A Nazaret ha consegnato la sua volontà immergendola in quella di Dio: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”. Questo è il suo permanente atteggiamento di fondo. E così ci insegna a pregare: non voler affermare di fronte a Dio la nostra volontà e i nostri desideri, per quanto importanti, per quanto ragionevoli possano apparirci, ma portarli davanti a Lui e lasciare a Lui di decidere ciò che intende fare. Da Maria impariamo la bontà pronta ad aiutare, ma

anche l’umiltà e la generosità di accettare la volontà di Dio, dandogli fiducia nella convinzione che la sua risposta, qualunque essa sia, sarà il nostro, il mio vero bene.

MARIA, LA PRIMA CREDENTE “*Che ho da fare con te, o donna?*” (Gv 2,4)

La seconda caratteristica di Maria che ci viene presentata nell’episodio di Cana è che Maria è la perfetta discepola del Signore. Di fronte al bisogno, ricorre spontaneamente a suo figlio: “*Non hanno più vino*” (Gv 2,3), perché sa bene che è il Figlio dell’Altissimo, il Figlio di Dio.

Maria inoltre accetta il distacco e l’autonomia del figlio, perché questi è legato alla volontà del Padre, è proteso verso la sua ora (Gv 2,4). Ella qui simboleggia il vero Israele, disponibile e docile alla Parola; Maria è la prima cellula vivente del nuovo popolo di Dio, ci viene presentata come modello di fede e di docilità al Figlio di Dio, per tutta la Chiesa.

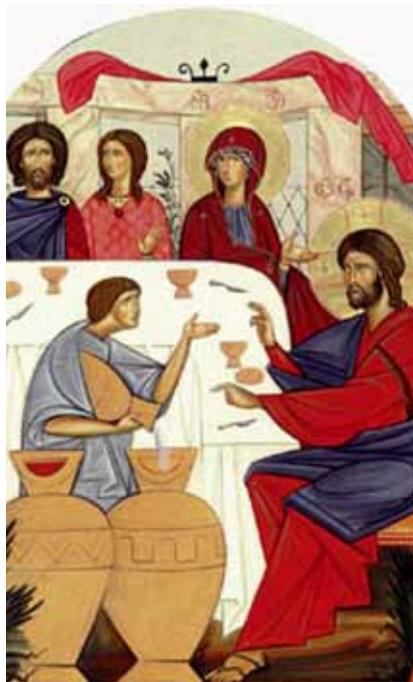
Questo lo vediamo in quella risposta che chissà quante volte ci sarà

sembrata sgarbata, o almeno incomprendibile da parte di Gesù: “*Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna?»*” (Gv 2,3-4).

La reazione di Gesù dinanzi all’interessamento della madre, a prima vista appare poco incoraggiante. In effetti la risposta che tradotta letteralmente suona: «*Che c’è fra me e te?*», esprime una divergenza fra i due interlocutori. Qui il Cristo sembra mettere in questione la sua relazione con la madre; egli si emancipa dai legami di sangue, non rompe i rapporti con Maria, tuttavia afferma una certa autonomia e indipendenza da lei. Il senso e il valore di questa frase risposta non differiscono dalle risposte di Gesù in Lc 2,49 (“*Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*”) e in Mc 3,33 (“*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?*”).

Questa espressione un po’ misteriosa «*che c’è fra me e te*», è presa dal linguaggio diplomatico dell’epoca. Con queste parole si interpellano due alleati, richiamandosi al patto che esiste tra loro. Che c’è fra me e te, significa che c’è un patto tra di loro. Quando c’è da chiarire qualcosa che lo mette in questione, questa frase sta a significare: ricordiamoci del patto stipulato tra di noi. Non esige risposta: fa solo riflettere sui doveri reciprocamente assunti.

Ecco che allora Gesù, come nei passi di Vangelo che abbiamo appena visto, si sottrae, per la sua missione messianica, ai legami familiari, dal momento che in ciò dipende solo dal Padre, per mantenersi in relazione con Maria invece solo a partire dai legami di fede. “*Che c’è fra me e te*” allora sta a dire: ricordati che io devo fare la volontà del Padre mio. Non è un’offesa. Come quando dice: chi è mia madre, chi sono i miei fratelli... chi fa la volontà del Padre mio. E chi più di Maria rientra in





questa categoria: è il più gran compimento che gli poteva fare. Quanto Gesù dice non è un diniego, allora, e questo lo si vede chiaramente da come lo intende Maria che va avanti nel suo ruolo di credente: fate tutto quello che vi dirà.

L'«ora» di Gesù è anticipata a Cana, l'ora che si compie con la sua morte

Che c'è fra me e te, non è giunta la mia ora. L'«ora» di Gesù, è anticipata qui a Cana, quest'ora che ha il suo compimento con la morte, quando Gesù torna al Padre e finalmente ci mostra che cosa c'è tra noi e Dio: c'è il suo amore fedele e indefettibile. Ecco che cosa c'è tra noi e Dio, ce lo mostra sulla croce. Solo quando sarà venuta la sua ora egli darà vino in abbondanza, poiché Gesù stesso è il vino che allietta il cuore dell'uomo. Nell'ora della sua morte egli aprirà il suo cuore per noi, e allora potremo bere il vino che sgorga dal suo cuore. Il vero vino è l'amore di Dio che arriva dal cuore aperto di Gesù. Maria crede in suo figlio e, già prima del segno che egli compirà nel miracolo del vino, ella crede in quell'amore che ha il potere di trasformare.

E se Gesù la chiama «donna» è perché questo titolo esprime la posizione di Maria nella storia della salvezza. Esso rimanda al futuro, all'ora della crocifissione, in cui Gesù le dirà: *«Donna, ecco il tuo figlio. Figlio, ecco la tua madre!»* (Cfr. Gv 19,26-27). Indica quindi in anticipo l'ora in cui egli renderà la donna, sua madre, madre di tutti i suoi discepoli. D'altra parte, il titolo evoca il racconto della creazione di Eva: Adamo, in mezzo alla creazione con tutta la sua ricchezza, come essere umano si sente solo. Allora viene creata Eva, e in lei



DIEGO RODRIGUEZ DE SILVA Y VELÁZQUEZ, *«L'incoronazione della Vergine» (particolare)*, Madrid, Museo del Prado.

egli trova la compagna che aspettava e che chiama con il titolo di «donna». Così, nel vangelo di Giovanni, Maria rappresenta la nuova, la definitiva donna, la compagna del Redentore, la madre nostra: l'appellativo apparentemente poco affettuoso esprime invece la grandezza della sua perenne missione. Donna: non più madre ma discepola!

Ma ascoltiamo ancora lo splendido commento di Benedetto XVI a queste parole: *«Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». Noi vorremmo obiettare: Molto hai da fare con lei! È stata lei a darti carne e sangue, il tuo corpo. E non soltanto il tuo corpo: con il «sì» proveniente dal profondo del suo cuore ti ha portato in grembo e con amore materno ti ha introdotto nella vita e ambientato nella comunità del popolo d'Israele. Ma se così parliamo con Gesù, siamo già sulla buona strada per comprendere la sua rispo-*

sta. Poiché tutto ciò deve richiamare alla nostra memoria che in occasione dell'incarnazione di Gesù esistono due dialoghi che vanno insieme e si fondono l'uno con l'altro, diventano un'unica cosa. C'è innanzitutto il dialogo che Maria ha con l'arcangelo Gabriele, e nel quale ella dice: «Avvenga di me quello che hai detto». Ma esiste un testo parallelo a questo, un dialogo, per così dire, all'interno di Dio, di cui ci riferisce la Lettera agli Ebrei, quando dice che le parole del Salmo 40 sono diventate come un dialogo tra Padre e Figlio – un dialogo nel quale s'avvia l'incarnazione. L'eterno Figlio dice al Padre: «Tu non hai voluto né sacrifici né offerte, un corpo invece mi hai preparato. Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà». Il «sì» del Figlio: «Vengo per fare la tua volontà», e il «sì» di Maria: «Avvenga di me quello che hai detto» – questo duplice «sì» diventa un unico «sì», e così il Verbo diventa carne in Maria. In questo duplice «sì» l'obbedienza del Figlio si fa corpo, Maria, con il suo «sì» gli dona il corpo. «Che ho da fare con te, o donna?» Quello che nel più profondo hanno da fare l'uno con l'altra, è questo duplice «sì», nella cui coincidenza è avvenuta l'incarnazione. È a questo punto della loro profondissima unità che il Signore mira con la sua risposta. Proprio lì rimanda la Madre. Lì, in questo comune «sì» alla volontà del Padre, si trova la soluzione. Dobbiamo anche noi imparare sempre nuovamente ad incamminarci verso questo punto; lì emerge la risposta alle nostre domande.

MARIA, MEDIATRICE DELLA NUOVA ALLEANZA *«Fate quello che vi dirà» (Gv 2,5)*

Infine, Maria, ci viene presentata nella funzione di mediatrice, quando dice *«Fate quello che vi dirà»* (Gv 2,5). Nel contesto di alleanza in cui si

sviluppa tutta questa scena, l’ordine della madre ai servitori acquista tutto il suo significato. La sua frase fa allusione a quella che il popolo pronunciò sul Sinai, impegnandosi a compiere tutto ciò che Dio gli comandasse (“*Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!*” Es 19,8). La parola di Maria non è altro che l’invito della Madre di Gesù a prendere la posizione del popolo di Israele per rendere possibile la nostra alleanza: “*Faremo quanto il Signore ci ha detto*”.

*Le sei giare di pietra
sono l’irrigidimento
di una legge
senza amore*

Maria assume qui un ruolo fondamentale, il ruolo di mediatrice della Legge, come Mosè sull’Oreb. Il Signore non vuole un popolo marionetta, come se fosse una macchina, ma uno che faccia liberamente «ciò che egli gli comanda», in modo che possa così entrare in dialogo con il suo Signore. Per questo una tale frase di accettazione “*tutto ciò che il Signore ha detto*”, appare molte volte, tanto nel racconto della consegna della Legge da parte di Mosè, quanto nel rinnovamento dell’alleanza. È troppo evidente la coincidenza di testi per non cogliere la continuità tra questi e la frase che Maria dice nel vangelo di Giovanni, “*fate quello che vi dirà*”: si tratta dell’invito ad assumere l’atteggiamento di Israele: un’accezione incondizionata di Yahvè, per convertirsi nel popolo dell’alleanza.

Maria questo l’ha fatto per prima nella sua vita nella sequela fino alla croce. È ai piedi del crocifisso – proprio quando l’ora di Gesù è giunta – che Maria è veramente la figura del perfetto discepolo. Per essere disce-



polo occorre condividere la passione di Cristo, ma anche la passione degli uomini. Tutto questo è scolpito al vivo nella figura della Madre ai piedi del crocifisso. Occorre riconoscere, ci dice Maria con la sua vita, il Figlio negli uomini, amandolo negli uomini, condividere la sua croce condividendo il dolore del mondo. Quest’ultimo passo è il più difficile. Gesù ha invitato sua Madre a compierlo dicendole: “*Donna, ecco il tuo figlio*” (Gv 19,26). Come dire: l’amore che nutri per me, le tue attenzioni, dirigile verso Giovanni, verso i discepoli, verso gli uomini.

Il dramma di Israele, erede della promessa e popolo dell’attesa, è lo stesso di ogni uomo: la mancanza di vino. Dov’è l’amore, la gioia e la vita per cui siamo fatti e di cui ci sentiamo defraudati? Con Gesù, parola diventata carne, ognuno può gustare il vino offerto in abbondanza. Con lui si realizza la benedizione promessa ad Abramo e, in lui, a tutte le genti. Con questo segno Gesù non ha guarito qualcuno da una malattia, come farà altrove; ci ha semplicemente salvati da quel male sottile che distrug-

ge la nostra umanità: la mancanza di vino, l’assenza di amore e di gioia.

Agli uomini è venuto a mancare il vino: vogliono festeggiare le nozze, ma non possono. Non hanno più vino, non hanno più amore, sono incapaci di amare. È questa la necessità dell’uomo. Per Giovanni è in gioco innanzitutto non la redenzione dalla colpa, ma la liberazione dall’incapacità di amare.

Le sei giare, queste giare di pietra, sono l’immagine dell’irrigidimento di una legge antica, che trascura l’amore fraterno, che è ciò di cui Gesù accusava i farisei. Queste sei giare ci rimandano alla settima giara che si aprirà sulla croce quando il soldato trafiggerà il fianco di Gesù dal quale una volta squarciato, sgorgheranno “*sangue ed acqua*” (Gv 19,34), immagini dell’amore di Dio incarnato.

La figura delle nozze, dove ci viene dato il vino nuovo, annuncia la formazione di una nuova comunità, in cui l’esperienza dell’amore di Dio produrrà la pienezza di vita, causerà la gioia e si eserciterà nella pratica dell’amore come quello di Gesù. Ecco la nuova comunità che ci viene



annunciata in Maria qui a Cana nel mistero delle nozze.

Quando allora all'alleanza manca il vino dell'amore, è a lei che ci dobbiamo rivolgere. Quando nelle nostre comunità scarseggia il vino dell'amore, è a lei che ci dobbiamo rivolgere, perché continui a dire a Gesù: *"Non hanno più vino"*. È lei che ci mostra ogni volta cosa c'è tra noi e Dio, tra noi e i fratelli: l'amore fedele, l'amore indefettibile del Figlio. È lei che ci mostra ogni volta la strada per ravvivare la nostra alleanza con il vino della festa: rivolgendosi ai fratelli l'amore che ha riversato nei nostri cuori, facendoci attenti, come Maria, ai loro bisogni, mettendolo in atto come Gesù nell'ultima cena, che si inginocchia a lavare i piedi dei suoi fratelli. Questo ravviva, questo ridà il vino della festa alla nostra alleanza.

Maria si accorge che alla vecchia legge serve uno strappo: la potenza dello Spirito

Maria non solo avverte che la vecchia alleanza è ormai logora e che l'antica economia di salvezza fondata sulle prescrizioni della Legge ha chiuso da tempo la sua contabilità, ma sollecita coraggiosamente questa transizione. Maria vede raggiunti i livelli di guardia da un mondo che boccheggia nella tristezza, e invoca da suo figlio non tanto uno strappo alla legge della natura (l'acqua che diventa vino), quanto uno strappo alla natura della legge (dalla legge della carne a quella dello Spirito). La vecchia legge non contiene ormai nulla, non è in grado di purificare nessuno, e non rallegra più il cuore dell'uomo... ci vuole l'amore. E allo-

ra Maria interviene, d'anticipo, e chiede a Gesù un acconto sul vino della nuova alleanza che, lei presente, sgorgherà inesauribile nell'ora della croce. *"Non hanno più vino"*, allora, non è solo il tratto di una provvidenziale gentilezza che sopraggiunge a evitare la mortificazione di due sposi, ma è un grido d'allarme che sopraggiunge per evitare la nostra morte, la morte del mondo... e anche la morte delle nostre comunità se siamo pronti anche noi, ogni volta, a levare questo grido.

MARIA, DONNA DEL VINO NUOVO

Don Tonino Bello, più poeta che profeta (perché il poeta ha una marcia in più del profeta) invoca Maria con un bellissimo titolo: *Donna del vino nuovo*. Facciamo nostra questa preghiera. *Santa Maria, donna del vino nuovo, quante volte sperimentiamo pure noi che il banchetto della vita languisce e la felicità si spegne sul volto dei commensali! È il vino della festa che vien meno. Muoviti, allora, a compassione di noi, e ridonaci il gusto delle cose. Solo così, le*



giare della nostra esistenza si riempiranno fino all'orlo di significati ultimi. E l'ebbrezza di vivere e di far vivere ci farà finalmente provare le vertigini. Santa Maria, donna del vino nuovo, fautrice così impaziente del cambio, che a Cana di Galilea provocasti anzitempo il più grandioso esodo della storia, obbligando Gesù alle prove generali della Pasqua definitiva. Liberaci, ti preghiamo, dagli appagamenti facili. Dalle piccole conversioni sottocosto. Dai rattoppi di comodo. Preservaci dalle false sicurezze del recinto, dalla noia della ripetitività rituale, dalla fiducia incondizionata negli schemi, dall'uso idolatrico della tradizione. Quando ci coglie il sospetto che il vino nuovo rompa gli otri vecchi, donaci l'avvedutezza di sostituire i contenitori. Quando prevale in noi il fascino dello «status quo», rendici tanto risoluti da abbandonare gli accampamenti. Se accusiamo cadute di tensione, accendi nel nostro cuore il coraggio dei passi. E facci comprendere che la chiusura alla novità dello Spirito e l'adattamento agli orizzonti dai bassi profili ci offrono solo la malinconia della senescenza precoce. Santa Maria, donna del vino nuovo, noi ti ringraziamo, infine, perché con le parole: "Fate tutto quello che egli vi dirà" tu ci sveli il misterioso segreto della giovinezza. E ci affidi il potere di svegliare l'aurora anche nel cuore della notte.

Se le nostre comunità sono tristi, come possono comunicare l'amore? Ecco perché abbiamo bisogno dell'abbondanza del vino, del vino nuovo dello Spirito, che si ottiene concordati e perseveranti in preghiera con Maria. E allora, Santa Madre di Dio, prega per noi, come a Cana hai pregato per gli sposi! Guidaci verso Gesù - sempre di nuovo! Amen!

* Sacerdote, membro anziano della Comunità Magnificat

Maria cammina CON UN POPOLO

> Mons. Giuseppe Casale*

*Per essere salvati
bisogna avere
la coscienza
del proprio peccato*

Maria, la donna del «Magnificat» è la figlia di Israele, che vive intensamente le promesse di salvezza fatta al suo popolo, le vede compiersi nel bimbo che porta in grembo e le rilancia al mondo, in una prospettiva non di sterile rivendicazionismo, ma di serio e responsabile impegno.

La storia del popolo di Israele è continua testimonianza di un Dio che partecipa alla vita delle sue creature, le ama, le protegge, le rimprovera, le castiga, le perdona per condurle all'incontro col Salvatore promesso. Ma, per essere salvati bisogna avere coscienza del proprio peccato; bisogna implorarlo con incessante speranza. Il cuore deve essere umile, disponibile; non deve farsi dominare dall'orgoglio, dall'autosufficienza, dalla sete di potere. Insistente è il richiamo degli autori sacri alla vittoria degli umili sui prepotenti, dei poveri sui ricchi. Il «povero di Jahwe» è colui che non confida nel potere umano, ma si affida



La statua della Madonna di Loreto portata in processione alla Piana di Montorso per l'Agorà dei giovani del 1° settembre scorso.



PHILIPPE DE CHAMPAIGNE - *Annunciazione* (particolare).

a Dio. Non con una rassegnazione fatalistica, ma con una seria capacità di assumere e fare propria la forza che viene dall'alto.

Quante volte Maria avrà fatto sua la preghiera di Anna la madre di Samuele, che canta la lode a Dio per il figlio che le è stato donato e proclama la vittoria dei deboli, che sono rivestiti di vigore, degli affamati che hanno cessato di faticare, del misero che viene innalzato dalla polvere e siede con i capi del popolo (I Samuele 2, 1-10). Quante volte, meditando gli annunci dei profeti o pregando con le parole del salmista, avrà implorato la venuta del "consacrato con l'unzione, mandato a portare il lieto annunzio ai poveri" (Isaia 61, 1); o avrà aperto il cuore alle promesse messianiche: "I poveri mangeranno e saranno saziati" (Salmo 21, 27); "saziò il desiderio dell'assetato e

l'affamato ricolmò di beni" (Salmo 106, 9); "egli dona largamente ai poveri" (Salmo 111, 9); "solleva l'indigente dalla polvere, dall'immondizia, rialza il povero" (Salmo 112, 7).

Il cuore di Maria esulta di gioia nel veder approssimarsi l'ora del compimento delle attese e delle speranze dei popoli. E si apre alla fiducia piena e obbediente alla parola del Signore. Lancia ai cristiani un messaggio che è indispensabile accogliere e fare proprio.

Ai giovani, radunati nella spianata di Montorso (Loreto), durante la veglia del sabato 1° settembre scorso e nella Messa della domenica successiva, Benedetto XVI ha proclamato nel nome e con la forza di Maria, l'impegno a realizzare nella società di oggi le promesse di una liberazione, che riguarda tutto l'uomo e tutti gli uomini e che esige, anzi-

tutto, un profondo cambiamento di mentalità. Non lotta per il potere, non sopruso degli uni sugli altri, non sterile rivendicazione di diritti; ma, il «coraggio dell'umiltà».

*La liberazione
dell'uomo parte
dal cuore,
da un profondo
cambiamento
di mentalità*

Il coraggio di Maria

Ecco alcuni brani dei discorsi del Papa. *Signore Gesù, questa sera vorrei parlarti, facendo mio l'atteggiamento interiore e l'abbandono fiducioso di quella giovane donna, che duemila anni fa disse il suo «sì» al Padre che la sceglieva per essere la tua madre... In questo momento ci sentiamo come attornati dalle attese e dalle speranze di milioni di giovani del mondo intero. Tanti vostri coetanei guardano al futuro con apprensione e si pongono non pochi interrogativi. Niente è impossibile per chi si fida di Dio e si affida a Lui... Guardate a Maria... La sua umiltà è ciò che Dio apprezza più di ogni altra cosa in lei.. Non seguite la via dell'orgoglio bensì quella dell'umiltà... Quella dell'umiltà... non è la via della rinuncia, ma del coraggio. Non è l'esito di una sconfitta ma il risultato di una vittoria dell'amore sull'egoismo e della grazia sul peccato. L'umiltà... è tutt'altro che un modo di vita rinunciatario... (significa) dare il proprio contributo all'edificazione di una società più giusta e solidale, dove tutti possano godere dei beni della terra* (Oss. Rom. 3-4 settembre 2007)

L'umile non è un rassegnato. Non si ritira, scoraggiato, dalla vi-

ceda umana. Non si chiude in un intimismo rinunciatario. Ha la chiarezza del piano di Dio sulla storia umana. È convinto della dignità di ogni uomo e donna. E non si propone solo un miglioramento delle condizioni economiche dei più poveri; ma si adopera perchè a tutti vengano riconosciuti eguali diritti nella vita sociale. Non basta «avere» di più. Bisogna «essere» di più. Non si può continuare a vivere in una società dove pochi ricchi di danaro o di potere costringono la gran parte dell’umanità a vivere di stenti o a non poter partecipare alla vita della comunità con pienezza di responsabilità.

*Maria aiuti i cristiani
a usare con
saggezza evangelica
e generosa
solidarietà
i beni terreni*

L’umile continua nel tempo lo stile di Maria: SERVIZIO e DENUNZIA.

L’umile serve i fratelli nel quotidiano adempimento dei propri doveri familiari e professionali. Alla scuola della famiglia di Nazareth, dove si vive del lavoro quotidiano, onesto e faticoso. Ma denuncia i mali di una società, fondata sul predominio del profitto, che accresce e moltiplica gli effetti disastrosi di un sistema inumano, che non guarda l’uomo, ma l’accumulo dei depositi in banca.

Il Papa, durante l’Angelus di domenica 23 settembre, da Castel Gandolfo, ha invocato con forza una impostazione della vita socio-economica che non guardi solo al «profitto» ma tenga conto della inderogabile esigenza della giustizia sociale. *La logica del profitto e quella della equa*



Papa Benedetto XVI saluta i fedeli durante un Angelus.

distribuzione dei beni... non sono in contraddizione l’una con l’altra, purchè il loro rapporto sia ben ordinato. La dottrina sociale cattolica ha sempre sostenuto che l’equa distribuzione dei beni è prioritaria. Il profitto è naturalmente legittimo e, nella giusta misura, necessario allo sviluppo economico. Giovanni Paolo II così scrisse nell’Enciclica «Centesimus Annus»: La moderna economia d’impresa comporta aspetti positivi, la cui radice è la libertà della persona, che si esprime in campo economico come in tanti altri campi (n. 32). Tuttavia, egli aggiunse, il capitalismo non va considerato come l’unico modello valido di organizzazione economica (cfr ivi, 32). L’emergenza della fame e quella ecologica stanno a denunciare con crescente evidenza che la logica del profitto, se prevalente, incrementa la sproporzione tra ricchi e poveri e un rovinoso sfruttamento del pianeta. Quando invece prevale la logica della condivisione e

della solidarietà, è possibile correggere la rotta e orientarla verso uno sviluppo equo e sostenibile (Oss. Rom. 24-25 settembre 2007).

Il Papa conclude il suo discorso con una esortazione che faccio mia e che propongo, come motivo di riflessione, ai lettori. Perchè indica tutto lo spazio per quell’impegno dei laici nella vita sociale e politica di cui tanto si parla.

Maria Santissima, che nel Magnificat proclama: il Signore “ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote” (Lc 1,53), aiuti i cristiani ad usare con saggezza evangelica, cioè con generosa solidarietà i beni terreni, ed ispiri ai governanti e agli economisti strategie lungimiranti che favoriscano l’autentico progresso di tutti i popoli (ivi).

* Arcivescovo emerito di Foggia-Bovino



Gli inizi

DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

> Tarcisio Mezzetti

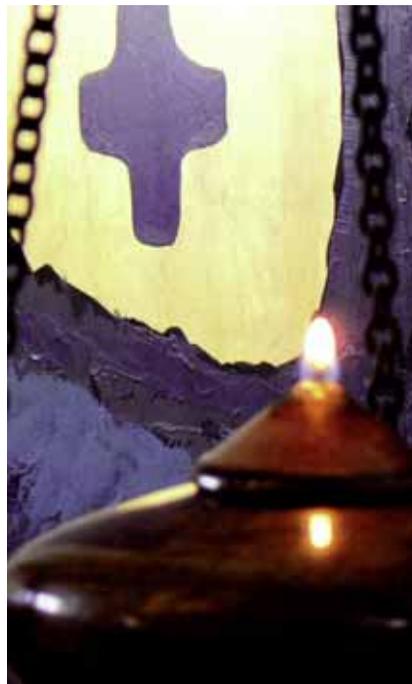
Raccontare l'inizio della Comunità Magnificat non è proprio così semplice come sembrerebbe a prima vista, per tante ragioni, alcune molto personali, altre dolorose ed altre ancora che affondano nel mistero di Dio; un mistero che ancora faticosamente cerca di emergere e che spesso viene trascurato nella rilettura non sufficientemente meditata della nostra storia, breve sì, ma ricca della presenza e della luce di Dio.

Proviamo a metterne in luce alcuni aspetti.

La vocazione iniziale

La nascita della Comunità Magnificat è una di quelle esperienze così eccezionali, che raccontarla è sempre una sfida. Sembra che le parole rovinino la misteriosa santità dell'esperienza.

Quello che allora sto per raccontare - e che personalmente mi coinvolge molto - non lo scrivo perché io, o qualcun altro, si possa gloriare davanti a Dio - che sarebbe quantomeno blasfemo - ma solo per esporre in verità la storia di questa Comunità e per dare gloria a lui, che ci ha chiamati, che ci chiama anche oggi, e che, con noi e con coloro che verranno chiamati, vuol compiere nel mondo una sua straordinaria opera di salvezza, attraverso coloro che risponderanno a questa eccezionale vocazione, con-



templandone il mistero che Dio vi ha racchiuso e conservandolo nel cuore come fece la Vergine Maria.

Nella sofferenza comincia il piano di Dio

Il 28 settembre del 1976 avevo ricevuto l'effusione spontanea, mi ero scontrato con Dio senza cercarlo - così almeno mi sembrava - dopodiché avevo camminato avvolto nella sua gloria per circa tre mesi. Intanto, mia moglie, che era ebrea e agnostica, nel-

lo stesso giorno ricevette la grazia non solo di poter vedere, ma anche di vivere la stessa mia esperienza. Il 1° novembre, nella festività di Ognissanti riceveva il battesimo, ed entrava così - dopo venti anni dal nostro matrimonio - nella Chiesa Cattolica. Anche i nostri tre figli, nello stesso periodo, fecero lo stesso incontro personale con Gesù Cristo nostro Signore. Nella mia vita non c'è stato momento più bello e radioso. Una spinta irrefrenabile, "*... come un fuoco ardente chiuso nelle mie ossa*" (Ger 20, 9) - avrebbe detto Geremia -, mi spingeva a parlare incessantemente di Gesù, ma, purtroppo, per qualcuno, in quella Comunità dove ero nato, tutto ciò era... sbagliato e non si doveva fare.

Sicuramente avrò sbagliato - e anche molto - ma tutti sappiamo cosa succede quando il fuoco della Pentecoste entra con forza nella nostra vita: non è facile imparare ad usare con calma i carismi e imparare ad usare il dono del discernimento.

La Comunità dove eravamo nati, d'altra parte, non conosceva nessun sistema di pastoralità da applicare saggiamente, ritagliandolo sulle singole persone, (e con ciò non voglio far colpa ad alcuno) perché anche quella Comunità era molto giovane e inesperta, ed aveva scelto quindi di accentrare tutta l'autorità su alcune persone del Pastorale, che si sentivano,

oltretutto, molto insicure e spaventate dalla loro stessa ministerialità.

A gennaio del 1977 cominció quindi una guerra sorda contro di me, che ben presto coinvolse anche altre persone - specialmente mia sorella Agnese - che pure faceva parte del Pastorale.

La lotta raggiunse punte parossistiche di persecuzione aperta e inutile e ben presto mi sentii totalmente perduto. Un’angoscia profonda mi prese alla gola, mi credevo infatti rimproverato da Dio, perché ero assolutamente convinto che la Comunità fosse «la casa di Dio». Infatti io sentivo di rivivere in quella Comunità la stessa emozionante esperienza di Giacobbe a Betel e anch’io esclamavo con gioia e timore: “*Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo*” (Gen 28, 17).

*Quando Dio
chiama qualcuno,
quello è il cammino
da fare,
costi quel che costi*

Perciò li Dio mi aveva chiamato e li volevo restare: per mia fortuna - dico oggi - non ho mai pensato: «Vuol dire che questa strada non è per me, andrò quindi a fare un’altra esperienza con un altro gruppo ecclesiale».

Io so bene infatti che quando Dio chiama qualcuno, come aveva chiamato me, in un qualche cammino, quello è il cammino da fare, costi quello che costi. Perciò attraversai un anno intero di lacrime - piangevo ogni giorno - e di domande accorate a Dio; il mio salmo preferito era diventato il Salmo 86: “*Signore, tendi l’orecchio, rispondimi, perché io sono povero ed infelice...*” (Sal 86, 1); ma Dio sembrava che si fosse nascosto, e mi sentivo veramente venir meno. Ormai portavo gli occhiali da sole



GIANNICOLA DI PAOLO - “*Madonna delle Grazie*”, Cattedrale di Perugia

tutto il giorno, anche quando era nuvolo, perché mi vergognavo a farmi vedere gli occhi rossi e dicevo a tutti di soffrire di una fastidiosa congiuntivite...

Per mia fortuna il Signore aveva messo sul mio cammino mia sorella Agnese e mia moglie, che per un anno intero sono state il mio sostegno nella fede e il mio rifugio.

«Con Gesù, su Gesù costruisci»

Poi, all’improvviso, il 4 dicembre dello stesso anno avvenne un fatto che sembrò cambiare completamente la storia della mia vita.

Come ero solito fare andai alla messa di mezzogiorno in Cattedrale,

che mi piaceva molto, per l’ambiente fortemente spirituale che il celebrante sapeva creare durante l’Eucaristia. Appena dopo la comunione mi recai presso l’altare della Madonna delle Grazie per fare il ringraziamento, aiutandomi, come era mia abitudine, con una preghiera tradizionale a cui ero molto affezionato e che si trovava incorniciata sotto vetro su ogni lato della balaustra-inginocchiatoio che circondava l’altare con la famosa immagine del Perugino. Con mia sorpresa la preghiera che cercavo non c’era più, al suo posto c’era una nuova preghiera appena sostituita da qualche giorno, che leggeva così:

*Vergine irradiante,
dal momento che il Signore è disceso su di te, egli ti ha spinto a portarlo agli altri; da poco eri la sua Madre e già diventavi la sua apostola. Tu hai intrapreso, con lui, la sua prima corsa apostolica; sei andata con sollecitudine da S. Elisabetta per farle condividere la presenza divina che riempiva tutto il tuo essere. Non stupirti dunque, se dopo averti domandato di riempire la nostra anima della presenza di Gesù, noi ti supplichiamo di aiutarci a comunicarlo agli altri. Guidaci con il fervore dello Spirito Santo che ti animava, incontro agli uomini, e fa’ che in queste occasioni la nostra anima di peccatori scompaia davanti al Signore che noi possediamo; così potrà stabilirsi il contatto con il Cristo che vive in noi producendo un meraviglioso effetto di luce e di santità.*

Ispirandoci, o Vergine ardente, l’entusiasmo del tuo zelo, degnati di assicurare alle nostre fatiche apostoliche un’efficacia superiore per l’azione immediata di Gesù: rendici, come te, interamente malleabili a questa azione, con una totale appartenenza al Salvatore.

Che attraverso noi il Cristo possa raggiungere e trasformare altre anime! Vergine che porti in te l’irradiazione del tuo Figlio divino, rendici capaci di diffondere intorno a noi lo stesso irradimento” (F. Galot s.j., «Preghiere alla



Madonna», ed. Benedettine, S. Agata s. d. golfi, NA, p. 14).

Questa preghiera mi trafisse il cuore come una profezia; ebbi subito la certezza che in quel momento il Signore mi avesse parlato e che mi fosse stata ordinata una nuova missione. Tornato a casa, subito comunicai quanto mi era successo a mia moglie che stava ancora cucinando. Dopo tutto quello che avevo dovuto passare mia moglie, piuttosto spaventata, mi disse: «Per carità, Tarcisio, non ti basta quanto hai dovuto passare? Non sarà mica una tentazione di superbia?... Mettiti davanti al Signore, prega e... pianta tutto. Ti immagini che cosa penserebbero...?».

Effettivamente aveva ragione; ero molto spaventato e mi misi a pregare per capire meglio. Mentre ero in preghiera mi arriva una telefonata del responsabile della Comunità che mi invita a recarmi alla Villa del S. Cuore - poco fuori la città - dove tutti i fratelli più anziani erano riuniti con alcuni fratelli del Pastorale Nazionale. Con il groppo in gola per l'ansia e letteralmente terrorizzato di che cosa mi sarebbe potuto capitare, partii di fretta, raccomandandomi al Signore con tutte le forze e perfino gridando in macchina, con lo stesso spirito del Salmo 28: *"A te grido, Signore; non restare in silenzio, mio Dio, perché, se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa"* (Sal 28(27), 1).

Il Signore invece mi ascoltava; i Responsabili Nazionali furono molto gentili e mi fu proposto di dare vita ad una seconda Comunità, per studenti; inaspettatamente mi sembrò che la profezia che avevo sentito nel cuore si stesse avverando e accettai. Si pregò su di me per questo mandato e la lettura chiave era dal libro di Giobbe: *"Felice l'uomo che è corretto da Dio; perciò tu non sdegnare la correzione dell'Onnipotente, perché egli fa la piaga e la fascia, ferisce e la sua mano risana. Da sei tribolazioni ti libererà ed alla settima non ti toccherà il male; nella carestia ti scamperà dalla morte*

e in guerra dal colpo della spada; ... Vedrai, numerosa, la prole, i tuoi rampolli come l'erba dei prati. Te ne andrai alla tomba in piena maturità, come si ammucchia il grano a suo tempo" (Gb 5, 17-27).

Forte di questa parola, l'8 dicembre 1977 ci fu in una sala sotto il sagrato della chiesa della mia parrocchia, San Donato all'Elce, la prima preghiera e la prima celebrazione eucaristica di questa «Comunità per studenti».

Il 9 gennaio 1978 iniziò il Seminario per 98 studenti. Ma la "persecuzione" fu più violenta di prima

Il 9 gennaio 1978 cominciò il Seminario di vita nello Spirito e novantotto studenti furono chiamati dallo Spirito Santo a fare l'esperienza di una nuova Pentecoste. La persecuzione però ricominciò più violenta di prima; in qualche modo, mi sembra il 5 marzo, si arrivò alla preghiera di effusione dello Spirito ed il giorno stesso, dopo le preghiere di effusione, la «Comunità studenti» fu sciolta e riassorbita nella Comunità originaria. Credevo in cuor mio di aver fatto tutto come mi aveva ordinato il Signore, quindi anche se in disaccordo con l'operato degli uomini, rientrai in silenzio nei ranghi.

Adesso però, mi fidavo sempre più di Dio, perché lo avevo visto in azione e cominciamo invece a dubitare che in chi mi avversava esistesse tutta la buona fede che all'inizio avevo creduto.

Infatti tre settimane più tardi dopo alcune gratuite e crudeli umiliazioni, io, mia sorella Agnese, i nostri figli e qualche altro, tra le 21 e le 24 di una dolorosa e tragica serata, fummo decisamente espulsi. Mi ricordo di essere tornato a casa in macchina accompa-

gnando mia sorella sotto casa sua e di esserci fermati ambedue a piangere disperati fin oltre le 2 del mattino, ponendoci domande angosciate: «Che era successo?... Come mai eravamo fuori della casa di Dio?... Dio ci aveva abbandonato?... E adesso che fare?...».

Ricordo di essere stato addirittura incapace di pensare; se mia sorella parlava - e parlava saggiamente e piena di speranza - alla fine non riuscivo a ricordare che cosa avesse detto. Il giorno dopo, naturalmente, fu tutto un interrogarmi e un interrogare Dio, ma Dio sembrava essersi nascosto ancora di più. Trascorsi quindi tutta la giornata in un unico pianto: avevo perduto il mio Dio - così almeno credevo - ed avevo perduto in un sol colpo anche i miei fratelli, ma perché? Perché era successo tutto questo?...

Verso le 22 finalmente ebbi un'esperienza nuova; mi sentii come se tutto il mio dolore si fosse radunato fisicamente sulla carne del mio torace, ove una grande ferita rettangolare bruciava come una recente lacerazione dei tessuti che fosse coperta da tanti strati di garza imbevuti di sangue e tenacemente incollati alla carne viva. Mi sentivo come se fossi tra gli ulivi nell'orto del Getzemani con accanto Gesù che sudava sangue e che mi invitava a staccare una ad una le garze saldate alla mia ferita, perdonando tutto e tutti. Man mano che riuscivo a perdonare più in profondità, riuscivo anche a staccare quelle garze più tenacemente incollate alla mia ferita.

Quando, finalmente, si staccò l'ultima - la più dolorosa e la più resistente - in cui capii di dover accettare anche la separazione dai miei fratelli, come atto di più profonda fiducia in Dio e come abbandono totale nel suo amore, una grande pace scese su di me, insieme ad una grande spossatezza, sentendomi come svuotato di energia. Mi alzai allora dal divano del salotto - erano ormai passate le 23 - per andare a dormire, ma la mia giornata non era ancora finita; il Signore mi attendeva al varco.

Quando stavo per mettermi sotto le coperte, mi inginocchiai accanto al letto per un'ultima preghiera e lì ebbi un'esperienza straordinaria: mi trovai all'improvviso veramente in un altro luogo - non un'immagine mentale, ma l'immersione in una realtà inspiegabile - mi trovai esattamente nella cappella del vecchio seminario diocesano di Perugia, in Piazza IV Novembre. Era questo il luogo dove ci riunivamo per pregare con la Comunità originaria. Mi trovavo vicino alla porta d'ingresso, in piedi, la cappella era vuota; le pareti erano le stesse, le sedie allineate nello stesso modo, solo due cose erano diverse, ma, stranamente, non producevano in me alcuna sorpresa: il pavimento era un bel prato di erba in lieve discesa verso il centro, dove al posto del solito altare mobile c'era ora un blocco ben squadrato di grezzo marmo bianco conficcato nel terreno.

L'immagine è così ben stampata nella mia mente che se chiudo gli occhi posso vedere ancora i fili d'erba lungo il bordo del monolito di pietra dove questo si conficcava nella terra. Sull'altare di marmo spiccavano un calice d'oro, una patena d'oro e un'ostia magna, che si ergeva verticalmente, in mezzo alla patena. Io camminavo in silenzio verso l'altare per ricevere... l'Eucaristia e non ero nemmeno meravigliato che non ci fosse il sacerdote.

*Mi fu messa
in mano
una cazzuola
da muratore. Udi
la voce: "Con Gesù,
su Gesù, costruisci!"*

Quando giunsi davanti all'altare mi fu messa in mano, non so da chi, una piccola cazzuola da muratore, pure in oro, e mentre la guardavo - adesso molto sorpreso - una voce maschile,



forte e armoniosa, diretta verso il mio orecchio destro, mi ordinava: «Con Gesù, su Gesù costruisci!», e... immediatamente mi ritrovai, costernato, accanto al letto nella mia camera. Adesso non riuscivo a capire, non capivo niente, dapprima pensai che mi fosse saltato qualche circuito cerebrale, il terribile terrore di aver subito un'allucinazione mi travolse e..., battendo i denti dalla paura, mi infilai nel letto pregando Dio che riuscissi a dormire.

La mattina seguente poi pian piano cominciai a rendermi conto, invece, che l'esperienza era stata spirituale in seguito agli interventi di mia sorella Agnese, di d. Nazareno, che era il mio parroco, ma soprattutto in seguito al colloquio con S. E. mons. Ferdinando Lambruschini, il mio Arcivescovo, che mi mandò a chiamare perché gli raccontassi tutto e mi rassicurò sulle mie paure. Mi chiese solo di tenerlo sempre informato su tutto ciò che avremmo fatto. La nuova Comunità che nasceva fu posta così, fin dall'inizio nel grembo della Chiesa.

Una grande pace e sicurezza - che non conoscevo più da oltre un anno - scese nel mio cuore. Inoltre sentivo una determinazione nuova dentro di me; il Signore, subito, mi era di nuovo vicino e cominciai a ringraziarlo piangendo, ora in modo nuovo. Ora potevo piangere... come piaceva a me.

Dall'esperienza di quella notte capii che il Signore mi chiedeva di dirgli

un «Sì» più profondo e io dissi il mio «Sì»: «Ti seguirò Signore ovunque vorrai; aiutami a rimanerti sempre fedele!».

“Nessuno può porre un fondamento diverso...”

Passarono giorni e mesi prima che comprendessi appieno il significato di quella esperienza. Dapprima una profezia, durante la preghiera comunitaria, aprì i nostri occhi: *“Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito”* (Ef 2, 19-22).

L'altare di marmo era certamente e chiaramente Gesù: «la Pietra Angolare». Bisognava costruire su di lui, e costruire con lui: ma come?

Dopo qualche settimana un'altra lettura venne ad aprirmi la mente: *“Ma che cosa mai è Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere. Non c'è differenza*



tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio. Secondo la grazia che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera che uno costruisce sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa, ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco" (1 Cor 3, 5-15).

Qui sta tutta la spiegazione. *"Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo?"* Cosa sono io, o chiunque altro? Solo ministri attraverso cui ogni membro vivo della Comunità Magnificat *"secondo che il Signore ha concesso"* ha fatto una esperienza di Dio. Forse io ho piantato? Qualcun altro ha irrigato, ma la cosa veramente importante: *"...è Dio che fa crescere"* (1 Cor 3, 7).

La Comunità è cresciuta in numero? È cresciuta nella fede, nella pace, nella preghiera, ecc.? Si estende ora anche in altre nazioni? È Dio che l'ha fatta crescere! Tra coloro che piantano o irrigano, tra gli evangelizzatori, o coloro che curano la vita interna di questa Comunità non c'è differenza alcuna, siamo tutti «collaboratori di Dio», ma la Comunità Magnificat è: *"il campo di Dio, l'edificio di Dio"* (1 Cor 1, 3).

Questo è quello che conta: la Comunità è un'opera di Dio.

Così è nata la Comunità. Io ho ricevuto un ordine, lo ho conservato nel cuore, ho cercato di obbedirlo, ma tutti gli altri vi hanno costruito sopra, tutti coloro che hanno lavorato nella Comunità, vi hanno costruito sopra, a

gloria di Dio. Ma il fondamento vero resta quel blocco di marmo bianco. È la «pietra angolare»: Gesù Cristo. Ognuno quindi è invitato a costruire, ma ognuno stia attento a come costruisce, non si può costruire se non su Gesù Cristo: *"...potenza di Dio e sapienza di Dio..."* (1 Cor 1, 24); e secondo «il progetto di Dio» rivolto continuamente alla Comunità. Il Signore mi ha usato perché io fossi sentinella, affinché tutta la costruzione venisse edificata secondo la sua volontà; una profezia che continuamente infatti ci metteva in guardia era la seguente: *"Guarda ed eseguisce secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte"* (Es 25, 40).

Ma se costruiremo tutti insieme, secondo il modello di Dio o no, varrà in ogni caso il test proposto da Gamaliel al Sinedrio: *"Se infatti questa teoria, o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio..."* (At 5, 38-39); ci dice infatti san Paolo: *"... se sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, o paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile"* (1 Cor 3, 12-13).



L'opera infatti sarà provata *"con il fuoco"* e il fuoco proverà l'opera di ciascuno. Attenzione quindi a come costruiamo.

La Comunità Magnificat come "scuola di libertà"

Così Dio ci ha tolto dalla schiavitù sotto il Faraone d'Egitto e ci ha condotti verso la libertà e la terra promessa. La Comunità Magnificat, per rimanere fedele alla sua storia, deve sempre ricordarsi di vivere l'esperienza del Mar Rosso e la preghiera che seguì: *"Mia forza e mio canto è il Signore, egli mi ha salvato... I carri del faraone e il suo esercito ha gettato nel mare e i suoi combattenti scelti furono sommersi nel Mar Rosso"* (Es 15, 2. 4).

Grazie, Signore Gesù, per questa libertà!

Ma ciò fa parte, in questo nostro tempo, di una chiamata generale di Dio a tutta la sua Chiesa.

Il Santo Padre Benedetto XVI, nel suo intervento alla vigilia di Pentecoste 2006, ha chiesto esplicitamente ai Movimenti Ecclesiali che divengano «scuole di libertà»:

La Pentecoste è questo: Gesù, e mediante Lui Dio stesso, viene a noi e ci attira dentro di sé. "Egli manda lo Spirito Santo" - così si esprime la Scrittura. Quale ne è l'effetto? Vorrei innanzitutto rilevare due aspetti: lo Spirito Santo, attraverso il quale Dio viene a noi, ci porta vita e libertà. Guardiamo ambedue le cose un po' più da vicino. "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza", dice Gesù nel Vangelo di Giovanni (10,10). Vita e libertà sono le cose a cui tutti noi aneliamo..."

La vita la si trova soltanto donandola; non la si trova volendo impossessarsene. È questo che dobbiamo imparare da Cristo; e questo ci insegna lo Spirito Santo, che è puro dono, che è il donarsi di Dio.

Più uno dà la sua vita per gli altri, per il bene stesso, più abbondantemen-

te scorre il fiume della vita... Cari amici, i movimenti sono nati proprio dalla sete della vita vera; sono movimenti per la vita sotto ogni aspetto. Dove non scorre più la vera fonte della vita, dove soltanto ci si appropria della vita invece di donarla, là è poi in pericolo anche la vita degli altri; là si è disposti a escludere la vita inerme non ancora nata, perché sembra togliere spazio alla propria vita. Se vogliamo proteggere la vita, allora dobbiamo soprattutto ritrovare la fonte della vita; allora la vita stessa deve riemergere in tutta la sua bellezza e sublimità; allora dobbiamo lasciarci vivificare dallo Spirito Santo, la fonte creativa della vita.

Tutte le responsabilità mondane, delle quali abbiamo parlato, sono però responsabilità parziali, per un ambito determinato, uno Stato determinato, ecc. Lo Spirito Santo invece ci rende figli e figlie di Dio. Egli ci coinvolge nella stessa responsabilità di Dio per il suo mondo, per l'umanità intera. Ci insegna a guardare il mondo, l'altro e noi stessi con gli occhi di Dio. Noi facciamo il bene non come schiavi che non sono liberi di fare diversamente, ma lo facciamo perché portiamo personalmente la responsabilità per l'intero; perché amiamo la verità e il bene, perché amiamo Dio stesso e quindi anche le sue creature. È questa la libertà vera, alla quale lo Spirito Santo vuole condurci. I movimenti ecclesiali vogliono e devono essere scuole di libertà, di questa libertà vera. Li vogliamo imparare questa vera libertà, non quella da schiavi che mira a tagliare per se stessa una fetta della torta di tutti, anche se poi questa manca all'altro. Noi desideriamo la libertà vera e grande, quella degli eredi, la libertà dei figli di Dio. In questo mondo, così pieno di libertà fittizie che distruggono l'ambiente e l'uomo, vogliamo, con la forza dello Spirito Santo, imparare insieme la libertà vera; costruire scuole di libertà; dimostrare agli altri con la vita che siamo liberi e quanto è bello essere veramente liberi nella vera libertà dei figli di Dio. (Benedetto XVI,



«Messaggio di Sua Santità ai partecipanti al II congresso Mondiale dei Movimenti Ecclesiali e delle Nuove Comunità»).

La Comunità deve diventare quindi una «scuola di libertà», dove non solo si impara ad essere veri «seguaci di Cristo», ma dove si insegna anche a trovare e valutare la «libertà» nel senso più profondo della parola, cioè si impara ad «amare», perché senza libertà non c'è amore. Questo significa costruire una nuova cultura: «la cultura dell'amore».

Per costruire una nuova cultura, bisogna iniziare non solo un nuovo modo di guardare al Vangelo, ma un nuovo modo di insegnarlo. Non bisogna insegnare solo ciò che ha detto Gesù, ma insegnare ad amare quel Dio che si è fatto carne ed esultare insieme con Giovanni che esclama estatico: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1, 14).

Se prendiamo nel giusto modo le parole del Santo Padre, allora ci renderemo facilmente conto che la Comunità Magnificat - nata da Dio per far uscire il suo popolo da un ambiente di non libertà - tradisce la sua stessa chia-

mata, ogni volta che non tiene alto questo gonfalone glorioso che ha ricevuto da quel Dio che l'ha voluta con tanto amore.

«Magnificat è il suo nome...»

La nuova Comunità era nata, ci radunavamo ogni settimana per pregare, ma non avevamo un nome, allora decidemmo di chiederlo al Signore. Ci radunammo allora insieme, un gruppo di dodici fratelli e sorelle, a pregare in una sala sotto il sagrato della chiesa di S. Donato all'Elce, dove appunto la nuova Comunità aveva deciso di stabilirsi.

Chiedemmo a lungo al Signore di darci una parola chiara, perché le sofferenze subite non producessero altre ferite o divisioni. Volevamo che il nome nascesse proprio in modo ineccepibile e senza ombre. Ricordo con chiarezza come i nostri cuori palpitassero quando, dopo una nuova invocazione dello Spirito, lodavamo in lingue, implorando la grazia del nome scelto da Dio, e le nostre mani strinsero la Bibbia chiedendo allo Spirito di guidarne l'apertura. Poi, nel silenzio, Dio parlò...

Cinque fratelli ebbero il Magnificat, tre aprirono alla Visitazione e due ebbero da Abacuc: «*Ma io gioirò nel Signore, esulterò in Dio mio salvatore*» (Ab 3, 18).

Non sapevamo se essere più nella gioia o nello stupore, ma tutti sentirono per certo che Dio aveva parlato. Inoltre, don Nazareno, che in quei giorni era a Lourdes, durante la celebrazione Eucaristica - quasi alla stessa ora in cui noi pregavamo - mentre alzava l'Ostia benedetta, ricevette dal Signore queste parole: «Si chiamerà Magnificat».

Grazie, Signore, anche per il nome! I significati e le riflessioni da trarre da tutto ciò, sono tanti. La prossima volta cercheremo di illustrare almeno i più significativi.

(1 - continua)



I Padri ci insegnano a vivere la Comunità

“... raggiunse in fretta UNA CITTÀ DI GIUDA”

> a cura di Tarcisio Mezzetti

Quando leggiamo come la giovane fanciulla Maria, subito dopo che l'Arcangelo Gabriele le annunciò la scelta di Dio di farla diventare la madre del Messia, si mosse senza esitazione verso la parente Elisabetta per servirla negli ultimi mesi della sua gravidanza, ci si rende conto molto bene di che cosa sia l'amicizia.

*L'inizio
di una gravidanza
è difficile.
Eppure Maria
si mosse "in fretta"*



BEATO ANGELICO - *La Visitazione* (particolare), Cortona, Museo diocesano.

I primi mesi della gravidanza nella donna rappresentano anche il periodo più difficile. Gli ormoni subiscono un cambiamento non da poco e tutto l'equilibrio biologico viene alterato, eppure Maria *“in fretta”* si mosse per andare ad *“assistere”* e *“servire”* Elisabetta. Questi due verbi esprimono certamente un aspetto della verità, ma in qualche modo oscurano l'aspetto forse principale della sua visita: starle vicino.

Ho notato questa superficialità anche quando si parla della chiamata degli Apostoli, che l'evangelista

Marco descrive così: *“Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni”* (Mc 3, 13-15).

Gesù cerca «amici» e lo dice anche: *“Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi”* (Gv 15, 14-15).

Non era certamente ironico, ma assai tragico, quando si rivolse a Giuda che lo aveva baciato nel Getsemani dicendogli: *“Amico, per questo sei qui!”* (Mt 26, 50).

Vediamola, allora, questa amicizia.

Che cos'è l'amicizia?

Il grande Agostino vescovo scrive così nel cercare di descrivere l'amicizia: *Conversare, ridere insieme. Scambio di reciproche cortesie. Lettura fatta in comune. Scherzare tra*

noi (...) e insieme onorarci. Dissentire talvolta, ma senza animosità, come ognuno di noi fa con se stesso, e anche con queste discussioni, pur rarissime, rendere più saporosi i numerosi consensi. Insegnarci o imparare a vicenda questo o quello. Desiderare gli assenti con impazienza. Accogliere con gioia chi torna (...) Manifestazioni che sgorgano da cuori che amano e che sono amati, nel riso, nei discorsi, negli occhi, in mille altri segni, tutti graditissimi [AGOSTINO, *Confessioni* 4,9].

Nella comunità cristiana l'amicizia aiuta la crescita della comunità stessa

Nella comunità cristiana l'amicizia ricopre un ruolo non facile da decifrare, ma estremamente utile alla vita ed alla crescita della comunità stessa.

Ciò che segue è invece uno stralcio di una lettera di san Girolamo. Lo stile, apparentemente irruente e corrucciato, racchiude, di fatto, una commovente dolcezza, tutta da godere: *Che cosa può rendere, per così dire, più presenti gli assenti, di una lettera che ti permette di parlare e di ascoltare quelli che ami? (...) Tu, che ci hai lasciato di recente, vuoi proprio non dico scuire, ma stracciare addirittura l'amicizia (...) Su, su, svegliati dal sonno! Concedi almeno un foglio all'affetto, ora che ti trovi in mezzo alle delizie della terra natale, e forse, chissà, talvolta sospiri con nostalgia al ricordo dei viaggi fatti insieme. Se mi ami, rispondimi. Se poi sei irritato con me, scrivi lo stesso, anche arrabbiato. Sarà egualmente un grande sollievo al mio dolore, se*



YAN VAN EYCK - *San Girolamo nel suo studio*, Detroit, The Detroit Institute for Arts

riceverò una lettera da un amico (...) sia pure in collera! [GIROLAMO, *Let.* 8].

Mistero dell'amicizia, che si apre solo a chi la vive. Un mistero che si esprime nell'umano, ma viene da ben oltre l'uomo. Scrive sant'Agostino: *Siamo uniti non solo nella gioconda dimestichezza della vita terrena, ma abbiamo la stessa speranza della vita immortale* [AGOSTINO, *Let.* 57 (258)].

L'amicizia resta nei rapporti umani qualcosa che fa parte della stessa persona che ricorda il passato, come se l'amico rimanesse per sempre unito all'anima dell'altro ed il legame che si è formato faccia parte ormai non solo della storia, ma della stessa sostanza spirituale dei due.

Scrive sant'Agostino: *Da quando ci siamo lasciati, non ti so dire quanta dolcezza mi arrechi il tuo ricordo, e quanto spesso io pensi a te* [AGOSTINO, *Let.* 17].

L'amico diventa quindi colui o colei che occupa la parte più dolce della vita dell'altro. Questo concetto di amicizia, quando ben sviluppato, conduce alla formazione di quel ce-

mento vero che lega la vita della comunità cristiana. Scrive san Girolamo: *Io ho sempre il tuo nome sulla bocca: se mi capita di fare un discorso, rievoco la tua compagnia tanto gradita, esprimo la mia ammirazione per la tua umiltà, esalto il tuo coraggio, lodo la tua carità* [GIROLAMO, *Let.* 9].

Così pensava Maria quando si recò “*in fretta*” dalla parente Elisabetta e così conservava poi i suoi ricordi. Quel periodo al servizio di Elisabetta faceva parte certamente di quell'immenso tesoro di emozioni che Luca ci ricorda che: *“Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditando nel suo cuore”* (Lc 2, 19).

La dolcezza dell'amicizia

Ogni uomo sperimenta, in qualche misura, il bene dell'amicizia. Esso esige nobiltà e delicatezza d'animo, un altruismo generoso e totale. Al limite, i veri amici sono i santi. San Basilio il Grande scrive: *I santi sono i soli amici di Dio e hanno tra di loro la vera amicizia. Nessuno che sia malvagio o stolto può essere un vero amico. Né il bene dell'amicizia può trasformarsi in cattivi sentimenti. Perciò nulla di ignobile e sconvolgente può turbare l'armonia o la concordia dell'amicizia*” [BASILIO, *Omeli sui salmi*, 44,5].

Per questo l'amicizia è indispensabile alla formazione dell'autentica comunità cristiana. Purtroppo nella cultura di oggi, dove risulta più facile parlare di «ordine», «obbedienza» ed «autorità», l'amicizia può persino essere vista come un ostacolo, ma questo è un gravissimo errore da correggere sempre. Gesù non ha creato dodici soldatini perfetti, ma ha cercato di formare dodici «amici».

Solo gli amici infatti sono coloro che spontaneamente guardano «insieme» nella direzione di Dio. Scriveva Simone Weil: *È impossibile che*



due esseri umani siano uno e tuttavia rispettino scrupolosamente la distanza che li separa, se Dio non è presente in ciascuno di loro. Il punto di incontro delle parallele è nell'infinito.

L'amicizia: fulcro della spiritualità monastica di sant'Agostino

Il grande vescovo di Ippona, sant'Agostino non trascura certamente questo aspetto nella sua *Regola* perché vede l'amicizia come un riflesso dell'amore di Dio: Non posso mai sdebitarmi dell'amore, il solo oggetto che, se ricambiato, ci tiene sempre debitori. L'amore si ricambia con l'espanderlo; ma è un debito che non si estingue con il pagarlo, perché non c'è momento in cui non dobbiamo sentire nuovo amore. E tributandolo non si perde, che anzi lo si moltiplica a misura che lo si dà, perché per darlo bisogna sentirlo e non già esserne privi; e come non si può darlo se non lo si ha, così non lo si può avere se non lo si rende.

L'amore aumenta nell'uomo che lo dona, e cresce quante più sono le persone alle quali si partecipa (...)

L'amore non si dona come il denaro. Difatti, anche prescindendo dal fatto che questo diminuisce quando si spende, mentre l'amore aumenta quando si espande, differiscono anche per il fatto che mostreremo più affetto a chi daremo denaro senza pretendere la restituzione, mentre non possiamo essere veri distributori d'amore, se non ne esigeremo in cambio dell'altro, usando ogni cortesia. Il denaro che si riceve diventa proprietà di chi lo accetta, e cessa di appartenere a chi lo ha dato; l'amore invece non solo cresce nel cuore di uno che aspetta, anche se invano, di essere riamato, ma chi glielo ricambia comincia ad averlo solo nell'atto di renderlo [AGOSTINO, *Lett. 43* (192)].

Tutta «La Regola» è piena di riferimenti all'amore ed all'amicizia. Ripetutamente il grande santo vescovo cerca di cancellare l'influenza deprecabile della «legge» e della diminuzione della libertà, perché davanti alla loro presenza, scompare l'amicizia. Non poteva mancare nella *Regola* una traccia ben visibile di ciò che

fu la passione più profonda della sua spiritualità: la contemplazione della divina bellezza, quindi scriveva: il Signore vi conceda di osservare queste norme... come innamorati della bellezza spirituale, cioè della bellezza di Dio, poi continua: ed esalanti dalla vostra santa convivenza il buon profumo di Cristo, non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia [AGOSTINO, *La Regola*, 48].

Ma tutto ciò si raggiunge a livelli elevati solo in una comunità di «amici» veri e sinceri.

L'amore cresce nell'uomo che lo dona. L'amore non si dona come il denaro

“Nessuno ha un amore più grande...”

Il beato Aelredo, abate, porta come esempio di amicizia spirituale l'amicizia tra due giovani: Davide e Gionata e ci introduce al senso vero di quando Gesù dirà: *“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”* (Gv 15, 13).

L'amico infatti, si dona senza riserve all'amico: Quel nobilissimo fra i giovani, Gionata, non badando al blasone regale, né alla successione del regno, strinse amicizia con Davide e, mettendo sullo stesso piano dell'amore il servo al suo sovrano, preferì a se stesso lui, scacciato dal padre, latitante nel deserto, condannato a morte, destinato ad essere trucidato, a tal punto che, umiliando se stesso ed esaltando l'altro, gli disse: *“Tu sarai re ed io sarò secondo dopo di te”* (1 Sam 23, 27).



O specchio grande e sublime di vera amicizia! Mirabile cosa! Il re era furibondo contro il servo e gli eccitava contro, come ad un emulo del regno, tutta la nazione.

Accusando i sacerdoti di tradimento, li fa ammazzare per un solo sospetto. S’aggira per boschi, si inoltra in vallate, attraversa montagne e dirupi con bande armate. Tutti promettono di farsi vendicatori dell’indignazione del re. Solo Gionata, che unico avrebbe potuto, a maggior diritto, portargli invidia, ritenne di doversi opporre al re, di favorire l’amico, di dargli consiglio tra tante avversità e, preferendo l’amicizia al regno, dice: “*Tu sarai re, ed io sarò secondo dopo di te*”. Ed osserva come il padre del giovanetto ne eccitasse la gelosia contro l’amico, insistendo con invettive, spaventandolo con le minacce di spogliarlo del regno, ricordandogli che sarebbe stato privato dell’onore.

*Nel vantaggio
del prossimo
troveremo il nostro,
e nel nostro
il prossimo
troverà il suo*

Avendo infatti quegli pronunziata la sentenza di morte contro Davide, Gionata non abbandonò l’amico. “*Perché dovrà morire Davide? Cos’ha commesso, cos’ha fatto? Egli mise a repentaglio la sua vita ed abbatté il Filisteo e tu ne fosti felice. Perché dunque dovrebbe morire?*” (1 Sam 20, 32; 19, 3). A queste parole il re, montato in furia, cercò di trafiggere Gionata alla parete con la lancia e, aggiungendo invettive e minacce, gli fece questo oltraggio: “*Figlio di una donna di malaffare. Io so che tu lo ami per disonore tuo e*



GUSTAVE DORÉ - *Davide e Gionata* (particolare)

vergogna della tua madre svergognata” (cfr. 1 Sam 20, 30). Poi vomitò tutto il suo veleno sul volto del giovane, ma non trascurò le parole d’incitamento alla sua ambizione, per fomentarne l’invidia e per suscitare la gelosia e l’amezza. Fino a quando vivrà il figlio di lesse, disse, il tuo regno non avrà sicurezza (cfr. 1 Sam 20, 31). Chi non sarebbe rimasto scosso a queste parole, chi non si sarebbe acceso di odio? Non avrebbe forse ciò corroso, sminuito e cancellato qualsiasi amore, qualsiasi stima e amicizia?

Invece quel giovane affezionatissimo, mantenendo i patti dell’amicizia, forte davanti alle minacce, paziente di fronte alle invettive, spregiando il regno per la fedeltà all’amico, dimentico della gloria, ma memore della stima, disse: “*Tu sarai il re ed io sarò secondo dopo di te*”.

Questa è la vera, perfetta, salda ed eterna amicizia, che l’invidia non intacca, il sospetto non sminuisce, l’ambizione non riesce a rompere. Messa alla prova non vacillò, bersagliata non cadde, battuta in breccia da tanti insulti rimase inflessibile, provocata da tante ingiurie restò in-

collabile. “*Va’, dunque, e fa’ anche tu lo stesso*” (Lc 10, 37) [BEATO AELREDO, abate, *Sull’amicizia spirituale*, lib. 3].

Vivere così l’amicizia ci rende una cosa sola con Gesù, che ha dato se stesso per noi.

Il grande Giovanni Crisostomo, infatti riassume così il mistero dell’amicizia che crea la comunità cristiana: Chi ama e chi è amato fanno una sola cosa. Che cos’è l’amicizia se non l’unione di due esseri? È un prodigio che solo la carità può compiere. Non cercate, dunque, il vostro bene se volete trovarlo; sareste delusi nelle vostre speranze. “*Nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma piuttosto quello degli altri*” (1 Cor 10, 24). Nel vantaggio del prossimo troveremo il nostro, e nel nostro il prossimo troverà il suo.

Supponete che un uomo abbia un tesoro sotterrato nella casa del vicino e non voglia presentarsi a lui per ottenere di cercarlo e di rientrarne in possesso: certamente perderà il suo tesoro. Così avviene a quelli che non vogliono cercare la loro felicità nella felicità del prossimo: si privano delle ricompense che una condotta diversa avrebbe loro meritato. Gli uomini sono per natura solidali: è Dio che ha voluto fosse così.

Quando si vuole indurre un bambino pigro e capriccioso a seguire il fratello maggiore, si consegna al fratello qualcosa che attiri il bambino. Dio fa lo stesso con noi: dà ad altri quello che è utile a noi per meglio ravvicinarci e unirli gli uni agli altri [GIOVANNI CRISOSTOMO].

Vivere così la vita nella nostra Comunità Magnificat significa non solo vivere a contatto dell’amore di Gesù che, essendo Dio, è amore, ma significa anche vivere la gioia di Maria che: “*si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda*”.

Buon viaggio, Comunità Magnificat!



Cantare il Magnificat

OVVERO “MAGNIFICARE” LA MISERICORDIA DI DIO

INTERVISTA ALLA PROFESSORESSA MARY HEALY

> di Antonio Montagna

Professore aggiunto di Sacra Scrittura presso l'Istituto di Teologia Pastorale a Naples in Florida, Mary Healy è responsabile della Comunità «Mother of God», una comunità di alleanza del Rinnovamento Carismatico Cattolico a Gaithersburg, nel Maryland. Ha completato i suoi studi di teologia presso l'Istituto Teologico Internazionale di Gaming in Austria e alla Università Gregoriana di Roma. È autrice di alcuni libri e articoli sull'interpretazione biblica, la Teologia del Corpo e altri argomenti. L'abbiamo incontrata a Roma per approfondire le radici bibliche del cantico del Magnificat e scoprirne valori sempre attuali anche per noi membri di una comunità.



Mary Healy con alcuni bambini della sua Comunità.

— *Come leggere questo canto ispirato della Bibbia per comprenderne il valore più profondo?*

Il Magnificat fa parte della grande tradizione di cantici di lode presenti nella Scrittura, in particolare quelli cantati da personaggi femminili dopo una grande vittoria di Dio, come il cantico di Miriam dopo l'Esodo, o il cantico di Anna dopo la nascita di Samuele. Questo cantico di Maria fa uso di molti degli stessi temi e immagini ed è particolarmente vicino al cantico di Anna. L'evangelista Luca probabilmente aveva avuto modo di parlare con la Vergine Maria, e po-

trebbe così aver ascoltato i suoi ricordi degli eventi straordinari che costellarono la nascita di Gesù. Ma soprattutto Luca aveva compreso cosa c'era nel cuore di Maria: l'apoteosi di tutte le lodi di Israele. Al momento dell'Incarnazione e, nuovamente, al tempo della visita presso la cugina Elisabetta, Maria comprese che tutte le promesse di Dio a Israele erano state compiute e che il grande momento della salvezza, che era stato prefigurato e preparato da tutte le opere di Dio avvenute nell'Antico Testamento, stava avendo ora il suo inizio.

— *Qual è la “parola chiave” di questo canto?*

Penso che ci siano 2 parole chiave. La prima è la parola «misericordia», che compare 2 volte, al v. 50 e al v. 54. «Misericordia» nell'Antico Testamento è tradotta dal termine ebraico «*hesed*» – l'amore immutabile di Dio verso il suo popolo, un amore fedele, entusiastico, leale. Esso supera ogni espressione umana e, anche se spesso è tradotto come «misericordia», la parola «misericordia» non racchiude tutti i significati con-

tenuti nella parola «hesed». Maria proclama la «hesed» di Dio, la sua misericordia. Dice che “*la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*”. «Temere il Signore» significa avere una profonda venerazione per Lui, un senso di ammirazione, di fiducia e rispetto della sua santità, quindi accogliere le sue parole e obbedire ad esse. Maria dice che coloro che temono il Signore sperimentano la sua misericordia; anche se potrebbero dover attendere e passare attraverso prove e difficoltà, alla fine Dio mostra sempre quanto è grande la sua misericordia.



Un primo piano di Mary Healy.

Temere il Signore significa avere una profonda venerazione e fiducia in Lui

Poi, al v. 54, dice che “*ha soccorso il suo servo Israele ricordando la sua misericordia*”. «Ricordare» è una parola biblica molto importante. Quando leggiamo che Dio si «ricorda» del suo popolo, non significa semplicemente che richiama alla mente il suo popolo, ma piuttosto che Egli è fedele a tutto ciò che ha promesso loro e agisce così in loro favore. Quindi, quando Maria dice che Dio ricorda la sua misericordia, intende dire che Egli ha compiuto tutto ciò che aveva promesso al suo popolo. Maria, l’Immacolata Concezione, è colei che più di tutti è stata ricolmata della misericordia di Dio. Noi potremmo credere che solo un peccatore possa sperimentare la sua misericordia, ma Maria, che è stata preservata dal peccato, conosce la misericordia di Dio più di chiunque altro perché ha visto la sua grandezza operare in lei dal primo istante del suo concepimento.

L’altra parola chiave è «esultare» – “*il mio spirito esulta in Dio mio salvatore*” – perché tutto il cantico è una grande esclamazione di gioia. Maria, la figlia di Sion, sublime personificazione del popolo di Dio, vede Dio stendere la sua vittoria e la sua giustizia, lo vede adempiere le sue promesse a Davide e ad Abramo, e ciò è causa di grande gioia. Certo, Maria non vede il compimento completo della promessa in quanto suo figlio Gesù non è ancora nato, ma lei lo crede nella fede e così, fondata nella fiducia in Dio, può già esultare per la vittoria prima ancora di vederla completa.

— *Perché in Maria esplose la sua gioia profetica dopo le parole di Elisabetta e non, ad esempio, al momento dell’Annunciazione o subito dopo?*

Quando Maria udì le parole dell’arcangelo Gabriele, credette, ma era sola. Fu un incontro privato tra lei e l’angelo. Poi, quando andò a visitare la cugina Elisabetta, avvenne questo bellissimo incontro in cui entrambe si confermarono a vicenda la parola e la promessa ricevuta da Dio. Lo Spirito Santo si fa presente in un

modo nuovo quando si parlano l’un l’altra, e Giovanni Battista, che stava nel grembo di sua madre, esultò di gioia all’udire la voce di Maria.

Quando Maria vide che la parola dell’angelo veniva confermata da Elisabetta, e Elisabetta vide in Maria la conferma di ciò che Dio aveva compiuto in lei, la gioia di entrambe aumentò e in quel momento dal cuore di Maria si sprigionarono il ringraziamento e la gioia del popolo di Dio e lei diede voce a questa lode e a una gioia tale che Elisabetta e persino Giovanni Battista poterono sentirla. Maria stava esprimendo le lodi di tutto il popolo di Dio.

— *Lo Spirito Santo si serve di questa comunione, della presenza di molti anziché uno, per rivelare le sue promesse e profezie?*

Sì, lo vedo avvenire spesso nella mia comunità e, in generale, nel Rinascimento. Quando i miei fratelli condividono quello che Dio ha fatto per loro, una guarigione ricevuta, una crescita spirituale o una rivelazione ricevuta da Dio in preghiera, può trattarsi di qualcosa che ho già sentito prima, ma quando i fratelli la condividono, sento come se il mio cuore fosse unito a loro e la nostra gioia aumenta perché la condividiamo. È uno dei più grandi doni della vita comunitaria: le cose che Dio ha fatto per i miei fratelli diventano mie; le cose che Dio ha fatto per me diventano loro; e la nostra gioia aumenta quando condividiamo l’uno con l’altro quello che Dio ha fatto per noi.

— *Qual è il carisma, la chiamata della tua comunità?*

Nei primi anni di vita della mia comunità, i fratelli si riunirono insieme a pregare per chiedere al Signore come avrebbe dovuto chiamarsi la comunità. La parola che ricevemmo fu «Mother of God» (Madre di Dio,



ndr), e inizialmente pensarono: «No, non può essere così perché noi siamo ecumenici e alcuni dei nostri fratelli protestanti non riconoscono questo titolo per la Madonna. Deve essere sbagliato». Così tornarono a pregare, e nuovamente il Signore diede loro il nome Comunità «Mother of God». Così accettarono quel nome, e capirono che Dio stava dicendo loro che, come Maria concepì la Parola di Dio nel suo cuore prima ancora di concepirlo nel corpo, così anche noi siamo chiamati a concepire la parola di Dio nei nostri cuori. Comprendendo e accettando nella fede la parola che Dio ci ha rivelato, possiamo imitare Maria e «partorire» Cristo al mondo.

Un'altra parola molto importante per noi si trova in Giovanni 12 – la storia della donna che ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sui piedi di Gesù, asciugandoli con i suoi capelli (cfr. Gv 12,3-8) e scatenando la reazione indignata dei discepoli per lo «spreco». Con questa parola il Signore ci ha chiamato a «sprecare» le nostre vite per Lui, a riversarle su di Lui anche se agli occhi del mondo può sembrare stupido. La gente può pensare che tu possa fare

qualcosa di meglio della tua vita piuttosto che passarla a servire Gesù o la Chiesa, o stando in una comunità; grazie all'esempio di questa donna vediamo che non c'è nulla di sprecato in una vita donata a Gesù. Non c'è niente di più prezioso che tu possa fare della tua vita del donare tutto senza riserve al Signore.

— *Quali sono i frutti di questa donazione di sé che apparentemente sembrerebbe uno spreco?*

Nel Vangelo di Giovanni è scritto che quando la donna riversò l'unguento su Gesù, il profumo riempì tutta la casa. La casa è la Chiesa. Quando una persona dona la sua vita a Gesù, un «profumo» si sprigiona nell'aria. Le persone possono avvertire il «profumo» di Cristo. Nella mia comunità abbiamo molti problemi, debolezze, difficoltà, conflitti, tensioni. Ma ci accorgiamo che nella misura in cui perdiamo la nostra vita per Gesù e desideriamo solo spendere tutto noi stessi per Lui, si sprigiona una fragranza che attrae gli altri. La gente viene ai nostri incontri di preghiera o ai nostri ritiri e avverte questo profumo di Cristo e molti si innamorano di Gesù.

— *Un augurio ai fratelli della Comunità Magnificat e delle comunità carismatiche italiane, prendendo spunto dalla preghiera del Magnificat, che ha dato anche il nome alla nostra comunità.*

Esorto i fratelli della Comunità Magnificat a vivere nell'esaltazione del Signore

Il nome Magnificat è molto bello per una comunità. Significa che i suoi membri vivono in una perenne esaltazione del Signore e adoperandosi perché sia sempre più conosciuto e amato dagli altri. Questo cantico, anche se è stato pregato da Maria in un momento di gioia, quando portava il Figlio di Dio nel suo grembo, è tuttavia rimasto nel suo cuore per tutta la sua vita. Anche quando vide suo figlio schernito, flagellato e persino crocifisso, questa preghiera di esultanza era ancora nel suo cuore, e in quel momento essa era molto più potente perché testimoniava nella verità la fedeltà incondizionata di Dio alle sue promesse. Quindi, la mia esortazione alla Comunità Magnificat e alle comunità italiane vorrebbe essere: «Lodate il Signore in ogni tempo, rendetegli gloria, gioite in Lui, nelle prove come nelle vittorie. Quando i vostri progetti sembrano fallire, quando il vostro numero sembra diminuire, quando siete perseguitati, quando soffrite tensioni e conflitti, tanto più darete gloria a Dio se continuerete a lodarlo e a rallegrarvi in Lui, perché facendo ciò voi proclamerete l'assoluta verità che supera ogni umana circostanza: che Dio è degno di essere lodato e che Egli è fedele e opera miracoli nei nostri cuori».



Un momento di preghiera della Comunità Magnificat a Montesilvano nel gennaio scorso.

L'uomo è creato PER CERCARE DIO

> Giuseppe Bentivegna S.J.

Questo saggio fa parte delle meditazioni, collegate con le verità attorno alle quali sant'Ignazio di Loyola suggerisce che si concentri il pensiero di chi vuole scoprire il piano di Dio sulla propria vita. La meditazione che proponiamo in questo saggio porterà il titolo proposto dal Loyola stesso all'inizio dei suoi esercizi.

Leggiamo anzitutto il testo così come viene proposto da sant'Ignazio nel suo libretto:

¹ **PRINCIPIO E FONDAMENTO.**

² *L'uomo è creato per lodare, riverire (hacer reverencia) e servire Dio nostro Signore, e, mediante questo, salvare la propria anima;*

³ *e le altre cose sulla faccia della terra sono create per l'uomo, e perché lo aiutino a conseguire il fine per cui è creato*

⁴ *Ne segue che l'uomo tanto deve usare di esse, quanto lo aiutano per il suo fine, e tanto deve liberarsene, quanto glielo impediscono.*

⁵ *È perciò necessario renderci indifferenti rispetto a tutte le cose create, in tutto quello che è lasciato al nostro libero arbitrio e non gli è proibito;*

⁶ *in modo che, da parte nostra, non vogliamo più salute che malattia, ricchezza che povertà, onore che disonore, vita lunga che breve, e così via in tutto il resto;*

⁷ *solamente desiderando e scegliendo*

quello che più ci conduce al fine per cui siamo creati.

«Principio» è il termine con il quale si vuole indicare la prima verità dalla quale tutte le altre derivano e alla quale fanno riferimento. Tutte le decisioni che si prendono durante gli Esercizi Spirituali ritrovano il loro contenuto unicamente nella guida della verità che stiamo per proporre..

«Fondamento» è la parola con la quale si vuole affermare il sostegno che questa verità esercita nella spiritualità della nostra vita pratica. Si tratta



di una verità necessaria, una verità che costituisce l'unica base profonda, ampia e sicura sulla quale si devono appoggiare tutte le nostre buone intenzioni e operazioni.

Le riflessioni su questo testo degli Esercizi Ignaziani si possono raccogliere in quattro meditazioni.

Prima meditazione

L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore, e, mediante questo, salvare la propria anima.

1° Punto. *L'uomo è creato.*

Essere creato significa non essere nulla da sé, ma avere tutto da Dio.

Cercherò di notarlo anzitutto nelle situazioni concrete della mia vita. Mi farà bene percorrere tanti dettagli della storia della mia esistenza particolarmente illuminati da interventi misteriosi di Dio: il tempo, la famiglia, il luogo, ecc.

In secondo luogo mi farà bene notare altre caratteristiche, che sono state scelte non da me, ma da Dio e che da lui ho ricevute: il mio temperamento, la mia intelligenza, la classe sociale, la lingua, il sesso, l'aspetto fisico, la cultura, ecc.

Chiediamo al Signore che ci aiuti a riconoscere come in tutte queste cose ognuno di noi è stato oggetto di scelte



amoroze tutte sue, perché da noi non pretendibili né meritate. Gesù ci invita a paragonarci agli “uccelli del cielo”, come “i gigli del campo” (cf Mt 6,25ss). [Cf Ciccolini p.7].

2° Punto. *L'uomo è creato per lodare, riverire (hacer reverencia) e servire Dio nostro Signore.*

Lodare è il verbo con il quale si descrive un evento nel quale *onoriamo Dio manifestandogli tutto l'amore di cui è capace il nostro cuore. La lode esterna serve ad eccitare l'affetto interiore di chi la pronunzia, e a provocare gli altri alla lode di Dio. Lodiamo Dio non per utilità sua, ma a vantaggio nostro* (S. Tommaso 2a 2ae, q.91, a.1).

«Riverire» o «fare riverenza» è una espressione con la quale si fa riferimento ad un omaggio interiore ed esteriore mediante il quale ogni vero credente pratica la sua lode verso il suo Creatore.

«Servire» è il termine che designa la sottomissione di tutta la nostra volontà alla volontà manifesta di Dio, e l'esecuzione di questa volontà nel modo e nel senso che Dio vuole.

Riferimenti biblici che si adattano a questo passo degli Esercizi.

1. Is 43,1: “*Il Signore che ti ha creato, che ti ha plasmato*”.

Il Signore ci ricorda di tenere sempre presenti nella nostra mente le verità che stanno alla base della nostra esistenza:

-a. ogni essere umano è proprietà di Dio – creato; .

-b. ogni essere umano ha una forma di bellezza non ripetuta – plasmato.

2. Is 54,5 “*Tuo sposo è il tuo creatore*”.

L'amore con il quale il Signore ci ha creato aveva lo scopo di stabilire fra noi e lui una relazione di affetto che san Paolo ci suggerisce di paragonare alla benevolenza che lega uno sposo ad una sposa: “promessi ad un unico sposo” (2Cor 11,2). Siamo chiamati a vivere sulla terra come amanti di quel Cristo che ci ha creati. Viviamo intanto nell'attesa delle nozze eterne che speriamo di cele-



brare nei cieli, quando vedremo “la nuova Gerusalemme scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo” (Ap 21,2). (G. Crisostomo).

3. Gn 2,7 “*Allora il Signore plasmò l'uomo...*” 2,22 “*Il Signore Dio plasmò con la costola che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo*”.

Ogni essere umano è il prodotto curato direttamente da Dio Trino perché in esso si riflettesse tutta la bellezza e amabilità di questo nostro Dio (S. Ambrogio).

Il rapporto fra Adamo ed Eva ha un significato salvifico misticamente collegato a Cristo. Come nell'eternità il Padre genera il Figlio, e unito al Figlio spira lo Spirito Santo; così in questa scena della vita del nostro progenitore, Adamo rappresenta il Cristo dal quale viene spirato per amore lo Spirito Santo (S. Basilio).

4. Os 11,1-4: 4 “*Io li traevo con legami di bontà, con vincoli di amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia*”.

I rapporti che il nostro creatore vuole stabilire con noi, creati per amore, sono promossi e custoditi da attrazioni suggerite soltanto dalla benevolenza di un Padre pieno di affetto e tenerezza per i propri figli (S. Girolamo).

3° Punto. *L'uomo è creato per lodare, riverire (hacer reverencia) e servire Dio nostro Signore e mediante questo salvare la propria anima (mediante esto – et per haec salvet animam suam).*

1. L'uomo in quanto creato da Dio sarebbe obbligato a servirlo anche se Dio non avesse promesso alcuna ricompensa a chi lo serve.

2. «Salvare l'anima» significa raggiungere la felicità che si gode quando la beatitudine eterna ci viene data come premio. Questo premio è connesso con un'esistenza condotta al servizio di Dio, non ci è dovuto, rimane sempre un dono di Dio.

3. Chi serve Dio con sincerità osserva le beatitudini, partecipa alle sofferenze che la loro pratica comporta, sapendo che in questo modo si assicura la salvezza che Gesù promise a chi soffre “*a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli*” (Lc 6,23).

4. Dire salvezza dell'anima è lo stesso che aspirare alla vita eterna che si pregusta in quelle esperienze sovrumane alle quali san Paolo allude quando scrive: “*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore d'uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano*” (1Cor 2,9). La nostra fede si riempie di valori per la vita eterna, per la salvezza dell'anima, quando è provata da una costanza armata contro le tentazioni di scoraggiamento. Allora verrà il trionfo della corona che ci attende nei cieli. Diventeremo celebri e gloriosi dinanzi ai santi e agli angeli del Signore. Per coloro che praticano questi principi si verificherà il conforto che san Pietro assicurava come ricompensa di Dio per le prove da noi subite sulla terra. “*Siete ricolmi di gioia, anche se ora dovette essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro...torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo (1Pt 1,7).*”

Seconda meditazione

³ e le altre cose sulla faccia della terra sono create per l'uomo, e perché lo aiutino a conseguire il fine per cui è creato

1° Punto. E le altre cose sulla faccia della terra.

Non solo le creature di Dio propriamente dette: animali, biade, piante, e il resto che di quello che c'è sopra la terra, ma tutte affatto le cose che sono fuori di Dio, anche quelle che da Dio non sono volute ma solo permesse. Io non mi ritrovo solo sulla terra. Esistono con me tante altre creature: denaro, nutrimento, stati del mio corpo e della mia anima: ricchezza e povertà, sanità e malessere, tristezza e gioia, successo e insuccesso, onore e umiliazione. Situazioni professionali e familiari... E tanti altri esseri umani destinati come me a salvarsi.

Con tutto questo complesso di realtà presenti sulla terra bisogna che io stabilisca delle relazioni ordinate secondo il piano voluto dall'amore di Dio che ci ha creati. Gesù lo ricordava alla sua amica Marta: *"Una sola è la cosa di cui c'è bisogno"* (Lc 10,42).

2° Punto. Sono create per l'uomo.

In questa fabbrica stupenda del mondo, l'uomo costituisce il fine per il quale tutto è stato fatto. Il Signore ha apparecchiato all'uomo la sua abitazione, gliel'ha arredata e adornata, per così dire, di ogni suppellettile.

Per l'uomo. Come l'uomo è per Iddio, così queste cose sono per l'uomo. Tolto l'uomo, tolta la creatura ragionevole corporea, qual è l'uomo, tutto questo ammirabile universo, tutto il mondo degli esseri insensati e irragionevoli mancherebbe di un fine degno della Sapienza di Dio.

Per l'uomo. Quindi non l'uomo per esse. L'uomo deve agire da loro signore, non soggiacere da loro servo e schiavo.

Per l'uomo. Cioè perché servano all'uomo: vale a dire per la sua necessità, per la sua utilità, e ancora per

il suo diletto gradimento. Ma altresì perché gli diano quella occupazione, della quale l'uomo, essendo per natura animale ragionevole ha del tutto bisogno.

Questa finalità era valida anche prima del peccato: *"Il Signore Dio lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse"* (Gn 2,15).

*In questa
fabbrica stupenda
del mondo
l'uomo è il fine
per il quale tutto
è stato fatto*

3° Punto. perché lo aiutino a conseguire il fine per cui è creato.

Lo aiutino

1. A servire Dio in questa vita: fine prossimo dell'uomo.
2. A raggiungere il Cielo: fine ultimo dell'uomo.
3. A progredire nella conoscenza della sapienza, potenza, bontà, bellezza del Signore.
4. A dominare le proprie passioni usando l'astinenza dall'uso smodato o peccaminoso delle proprie facoltà, tanto esposte alla corruzione dopo il peccato.

Ci può essere di grande aiuto la meditazione sui seguenti passi della Sacra Scrittura:

Sir 18,31 *"Se ti concedi la soddisfazione della passione, essa ti renderà oggetto di scherno ai tuoi nemici"*.

Sal 38,6 *"Vedi, in pochi palmi hai misurato i miei giorni e la mia esistenza davanti a te è un nulla"*.

Is 45,7 *"Io creo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura. Io, il Signore, compio tutto questo"*.

Ger 49,37 *"Manderò su di essi la sventura, la mia ira ardente. Parola del Signore"*.

1Cor 7,31 *"Quelli che usano del mondo vivano come se non ne usassero"*.

appieno, perché passa la scena di questo mondo!"

Rm 1,20 *"Le Sue perfezioni invisibili possono essere contemplate nelle opere da Lui compiute"*.

Terza meditazione

⁴ Ne segue che l'uomo tanto deve usare di esse, quanto lo aiutano per il suo fine, e tanto deve liberarsene, quanto glielo impediscono.

1° Punto. Ne segue. Si tratta di una conseguenza ovvia derivante dal fine delle creature con le quali ogni essere umano si trova a contatto. Sia nell'usarle che nel non usarle bisogna tenere sempre presente il giovamento che nell'un caso e nell'altro ne deriva a servizio del fine per il quale l'uomo vive sulla terra: la salvezza dell'anima.

Tutto ci invita ad ammirare, amare e servire il Creatore. Il nostro cuore deve riempirsi di meraviglia dinanzi all'abbondanza dei benefici di cui Dio ci colma. Le creature ci riempiono della gioia di vivere che certamente Dio concede a chi le usa lietissimo di ubbidire a Dio nel modo di usarle.

Ricchezze, onori, agi, delizie, e tutto il resto, sono mezzi che vanno usati tenendo sempre presente il fine dell'uomo in vista del quale devo adoperarli. Non si dimentichi mai che ciò che è materiale e transitorio non può contentare un'anima che è tutto spirito e immortale.

Chi si dà a godere delle creature, perdendo dietro ad esse il cuore e il tempo, sconvolge i disegni di Dio che ce le ha offerte, produce disordini nei suoi rapporti con il fine per il quale dobbiamo servircene.

2° Punto. Che l'uomo tanto deve usare di esse, quanto lo aiutano per il suo fine.

Le cose di quaggiù ci sono date perché per mezzo di esse possiamo conseguire il nostro fine ultimo, la salvezza. Ne deriva che ogni credente deve tanto servirsene quanto lo



aiutano a raggiungere quel fine; e che deve tanto lasciarle quanto da quel fine lo allontanano.

Come l'uomo non è stato fatto, né poteva essere fatto, se non per Dio, ugualmente tutte le altre cose fatte per l'uomo devono riferirsi a Dio.

Chi guarda con altri occhi le cose di quaggiù, cioè secondo l'inclinazione, si perde dietro ad esse sperando stoltamente di trovare in esse la sua felicità. L'inclinazione della nostra natura corrotta è una guida cieca che ci fa tendere al male: i pensieri del cuore umano sono malvagi fin dalla sua fanciullezza (Gn 8,21).

Il demonio si serve delle nostre inclinazioni come di suoi congiurati per tirarci in rovina. L'esperienza del passato ci faccia cauti per l'avvenire.

3° Punto. *E tanto deve liberarsene, quanto glielo impediscono.* L'applicazione di questo principio non si conclude mai. Non finiremo mai di dovere stare attenti a non identificare il nostro benessere con quello che ci piace o ci dispiace. Le cose che piacciono spesso sono di impedimento al nostro vero bene, mentre le cose che dispiacciono possono essere di giovamento, e spesso lo sono in modo sommo per farci procedere nella via della salvezza.

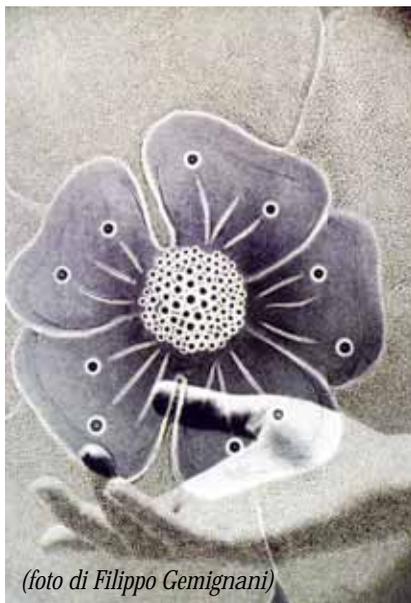
La regola inclusa nella espressione *"tanto, quanto"* è relativa anche alla condizione già benedetta da Dio nella vita di ogni credente: laico, consacrato, sacerdote, religioso/a, sposo, sposa, padre, madre ecc.

Quarta meditazione

⁵ *È perciò necessario renderci indifferenti rispetto a tutte le cose create, in tutto quello che è lasciato al nostro libero arbitrio e non gli è proibito;*

⁶ *in modo che, da parte nostra, non vogliamo più salute che malattia, ricchezza che povertà, onore che disonore, vita lunga che breve, e così via in tutto il resto;*

⁷ *solamente desiderando e scegliendo*



(foto di Filippo Gemignani)

do quello che più ci conduce al fine per cui siamo creati.

1° Punto. *È perciò necessario renderci indifferenti rispetto a tutte le cose create, in tutto quello che è lasciato al nostro libero arbitrio e non gli è proibito.*

Questo punto appare tutto concentrato attorno al tema della «indifferenza». Nel presente contesto il sostantivo «indifferenza» potrebbe essere descritto come *lo stato di libero arbitrio necessario per il buon uso della nostra libertà* (Georges Bottereau, Dict. de Spirit. 2,2, 1689).

L'anima che vuole assicurare il raggiungimento del fine ultimo deve porre il suo cuore in un perfetto equilibrio o indifferenza.

Questo può realizzarsi, se si è preparati e disposti, con una totale libertà ed equilibrio, da indifferenti, nei confronti di tutte le cose che passano.

Se le cose di questo mondo sono date all'uomo per conseguire il suo fine, basta essere intelligenti per vedere quali esse sono prese materialmente in sé medesime: egli non ha da fare maggiore stima dell'una che dell'altra, né volere piuttosto l'una che l'altra.

In ogni caso, in cui stia nella sua mano l'eleggere piuttosto l'una che l'altra cosa, bisogna che egli si ponga

in questo atteggiamento di indifferenza.

Postosi così l'uomo in un perfetto equilibrio di animo, ha quindi da considerare le cose in riguardo del fine per cui egli è nel mondo, cioè del servizio di Dio e della sua eterna salvezza.; ha da esaminare spassionatamente, e giudicare in buona fede se una cosa gli giova a conseguire il suo fine o non gli giova, e quale più e quale meno.

Dopo che l'uomo ha conosciuto le cose sotto questo aspetto, allora l'indifferenza non ha più luogo e l'uomo ha da desiderare ed eleggere ciò che più gli è espediente al fine per cui è creato, cioè ciò che più l'aiuta a servire Dio e salvarsi.

Ecco la regola da osservarsi per ordinare i propri desideri, e per procedere bene nell'eleggere piuttosto l'una che l'altra cosa...

*La nostra natura
ci fa tendere
al male.
L'uomo si perde
dietro alle cose*

1. È giusto seguire questa regola.

Dio e l'anima sono i soli oggetti ai quali l'uomo deve riferire ogni cosa. Dio e l'anima sono da preferire ad ogni cosa. A Dio e all'anima deve servire ogni cosa. Tutto il resto per sé stesso nulla vale e nulla importa. Chi non si rende indifferente con la ragione a tutte le cose create, mostra di non capire che cosa siano Dio e l'anima, quale sia il loro merito e quale sia la loro importanza.

2. È utile seguire questa regola.

Si può dire che dall'osservanza di questa regola dipende la nostra felicità. Qui sta la sicurezza dell'innocenza, perché è impossibile peccare seguendo questa regola. Il peccato

non è altro che un attaccamento a qualche cosa creata contrario ai disegni di Dio. Chi è indifferente per tutte le creature si trova come in una regione superiore. Di là tutte le cose si vedono con occhi sempre uguali. L'alto e il basso, il più e il meno non possono cagionare alcuna agitazione, che non si calmi con un momento di riflessione.

3. È necessario seguire questa regola.

Noi non sappiamo ciò che possa giovare o essere di ostacolo al conseguimento del fine per cui siamo nel mondo. Bisogna fidarsi della Provvidenza di Dio, quando Dio dispone di noi e delle cose nostre.

Se Dio rimettesse sempre a noi la scelta della sanità o dell'infermità, delle ricchezze o della povertà, dell'onore o del disonore, della vita breve o lunga, noi per timore di errare dovremmo dirgli: Signore, fai tu.

Chi si immagina di avere sul capo aperto il Paradiso, e spalancato sotto l'inferno, non vuol altro che entrare in tal gaudio, e schivare quella perdizione. Quali che siano i mezzi, tutti gli paiono buoni, purché gli servano per la salvezza.

Dio in molte cose lascia la scelta a noi. Se non siamo indifferenti per le cose che passano quaggiù, facilmente sbaglieremo nella scelta, perché tendiamo a scegliere per passione.

Beati noi, se arriviamo a metterci nella mente e nel cuore la pratica di questa verità fondamentale. Avremo acquistato il maggior tesoro che si possa dare in questa vita, la vera via da tenere nell'avvenire per arrivare alla vita eterna. Di coloro che agiscono così san Paolo direbbe: *"Hanno messo da parte un buon capitale per il futuro, per acquistare la vita eterna" - fundamentum bonum (themèlion kalòn) in futurum, ut apprehendant vitam aeternam* (1Tm 6,19).

2° Punto. *In modo che, da parte nostra, non vogliamo più salute che malattia, ricchezza che povertà, onore*



che disonore, vita lunga che breve, e così via in tutto il resto;

⁷ solamente desiderando e scegliendo quello che più ci conduce al fine per cui siamo creati.

Da parte nostra. Si descrive qui la disposizione che dobbiamo possedere per vivere da «indifferenti» in ordine al fine per il quale siamo stati creati. Tutte le cose che usiamo possono o nuocere o servire al fine per cui siamo creati. A noi illuminati dalla luce soprannaturale della fede questa verità stessa è così manifesta, che se Dio stesso desse a chiunque tra noi di scegliere proponendogli questa domanda: Quale di queste cose sarà migliore per te e più adatta per condurti alla salvezza eterna? Nessuno sarebbe così poco intelligente da non rispondere: Io, Signore, non lo so affatto, tu solo lo sai: Domine, tu scis. Sono totalmente indifferente, farò quello che tu mi suggerirai.

«In tutto quello che è concesso alla libertà del nostro libero arbitrio e non le è proibito» è una clausola che qui molto ragionevolmente si oppone. Infatti, sebbene tutte le cose siano per sé indifferenti, nulla di meno rispetto a noi e prese in particolare,

a) ve ne sono molte che per legge divina e per lo stato nel quale viviamo o per giustizia o per carità sia-

mo tenuti ad evitare e a totalmente rigettare;

b) ve ne sono altre che ci viene imposto di procurare e di conservare.

Tali cose sono già di per sé stesse beni o mali. Verso di esse non è concesso alla libertà del nostro libero arbitrio di essere indifferente.

Dovunque interviene la volontà di Dio il quale comanda o vieta di ammettere qualsiasi cosa, è per noi necessario volere quello che vuole Dio e non altro.

Sant'Ignazio scende quindi ai particolari e sottolinea quattro generi di cose per le quali dobbiamo fare uso dell'«indifferenza». Perché fanno molto spesso parte delle nostre quotidiane preoccupazioni.

Non vogliamo. S'intende la disposizione dell'animo e la determinazione della volontà da parte nostra.

Povertà, ricchezze, onore e disonore appartengono all'ordine dei rapporti umani; sono fonte di bene se, quando ci tocca di sperimentarli, usiamo il nostro libero arbitrio praticando il principio dell'indifferenza.

Sanità e malattia, vita lunga o breve appartengono all'ordine delle disposizioni divine, non sono rilasciate al nostro libero arbitrio. Non ci è mai lecito cercare una malattia o desiderare una vita breve. Tuttavia giustamente ci è proibito di volere, come se dipendesse da noi, la sanità anziché la malattia, la vita lunga anziché la vita breve.

E così via in tutto il resto. Lo stato di indifferenza è una disposizione d'animo che non ci deve mai abbandonare. Oltre che alle quattro situazioni sopra menzionate va applicato a tutte le cose che non dipendono da noi, ma dalla Provvidenza di Dio che governa tutto. Dio solo conosce che cosa a ciascuno sia più opportuno perché consegua il suo fine, che cosa gli è di aiuto e che cosa gli è di impedimento. Alcuni hanno usato le ricchezze e gli onori come occasione per accumulare copiosi meriti, per molti, al contrario sono stati causa di rovina e dannazione.

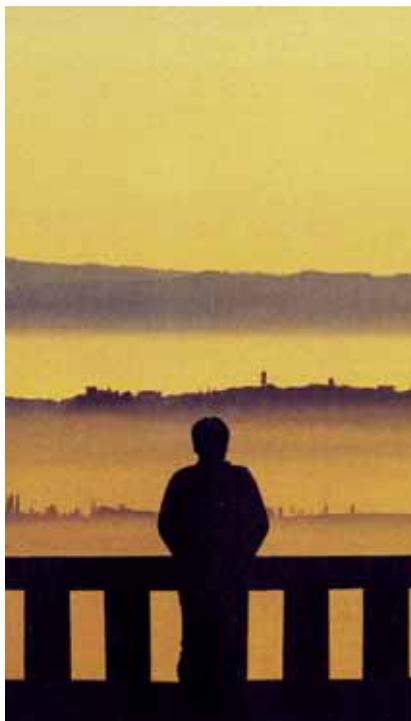


I consacrati per la Comunità: un dono prezioso di Dio

La scelta della vita consacrata nel Nuovo Testamento

“I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni del mondo futuro e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie, né marito. Essi non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e sono figli di Dio fatti degni della risurrezione. E che i morti risorgono, lo ha affermato anche Mosè a proposito del roseto, quando dice che il Signore è Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Quindi, Dio non è Dio dei morti, ma dei viventi, perché tutti vivono per Lui”. (Luca 20,34-38)

“Ed io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come piacere al Signore; lo sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come piacere alla moglie, e si trova diviso! Così anche la donna non sposata e la vergine si preoccupano delle cose del Signore, per essere sane nel corpo e nello spirito; la sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come piacere al marito. Questo dico a vostro vantaggio, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e conduce al Signore senza distrazioni”. (1 Corinzi 7, 32-35)



La ricerca e l'attesa dell'amato nel Cantico dei Cantici

“Sul mio letto, nelle notti, ho cercato colui che il mio cuore ama; l'ho cercato e non l'ho trovato. Mi alzerò, dunque, percorrerò la città, per le strade e per le piazze cercherò colui che il mio cuore ama: l'ho cercato e non l'ho trovato. M'hanno incontrato le sentinelle, quelle che fanno la ronda per la città: ‘Avete visto colui che il mio cuore ama?’ Le avevo appena oltrepassate quando ho ritrovato colui che il mio cuore ama; l'ho afferrato e non l'ho più lasciato, fin che non l'ho condotto nella casa di mia madre, nella stanza di colei che mi ha concepito. Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle per le cervice del campo:

non svegliate, non risvegliate l'amore finché a lei piaccia!” (Cantico dei cantici, 3, 1-5)

La regola di vita della Comunità Magnificat: da una chiamata specifica ad una chiamata speciale

La Comunità è la risposta ad una specifica chiamata di Dio a vivere la vita nuova nello Spirito in un impegno stabile.

I membri della Comunità, ponendo l'Eucaristia al centro della propria vita personale e comunitaria, si impegnano, ciascuno secondo il proprio stato di vita, a costruire un unico corpo, sul modello della prima comunità cristiana (cfr. At., 2, 42-48).

Partendo dall'esperienza viva del Corpo di Cristo, la Comunità riconosce come suoi principali carismi l'evangelizzazione e la promozione della vita comunitaria.

(Dalla «Regola di vita della Comunità Magnificat», Statuto, cap. II, art.3, 1-3)

I consacrati per la Comunità

1. Gli alleati che ricevono da Dio una chiamata di speciale consacrazione alla castità per il Regno all'interno della Comunità, sono segno della vita futura e fonte di fecondità spirituale (cfr. CIC 599).

2. Rispondendo a questa chiamata, essi offrono una disponibilità più ampia per la missione della Comunità nella Chiesa e nel mondo (cfr. CIC 573,1).

3. Assumendo l'impegno della castità per il Regno, essi emettono la loro promessa davanti al Moderatore Generale o ad un suo delegato.

Le case Agnus Dei

1. Tra gli alleati, appartenenti a qualsiasi stato di vita, alcuni, fatte salve particolari esigenze del loro stato,

ricevono la chiamata a realizzare una vita comune nelle case Agnus Dei.

2. Esse sono caratterizzate da una vita vissuta attorno all'Eucaristia, che si esprime innanzitutto nella preghiera di adorazione ed intercessione, nell'evangelizzazione, nell'accoglienza e nel servizio.

3. Ogni casa Agnus Dei sceglie al proprio interno un Moderatore.

(dalla «Regola di vita della Comunità Magnificat», Statuto, cap. V, artt. 12, 1-3 e 13, 1-3)

Una chiamata di speciale consacrazione alla castità per il Regno all'interno della Comunità: è forse questa l'espressione che, scelta tra quelle che indicano la particolare natura e grandezza della consacrazione, ci introduce al tema di questo articolo, dedicato a quei fratelli e a quelle sorelle, membri alleati della Comunità, verso i quali la tenerezza e l'attenzione di Dio si è rivelata in modo più specifico, suggerendo loro la scelta della vita consacrata. Il carattere comunitario di tale chiamata, del resto, è implicito già nel vocabolo, di chiara origine latina, il quale sembra voler subito rivelare, per la sua particolare etimologia («consacrato», «consacrare», derivano infatti dal verbo latino «consecro», formato da «cum.. sacro», assai usato già nell'ambito della ritualità pagana e stante ad indicare, anche in quel contesto, un'azione di predilezione e/o di protezione da parte degli dei nei confronti di una o più persone e/ di spazi e di ambienti), l'importanza e la necessità che tale chiamata prenda corpo e metta radici in ambito comunitario.

Una schiera di angeli ancora in carne ed ossa, che reca impresso nella propria persona il sigillo della predilezione del Signore, dapprima espresso tramite lo Spirito Santo in forma di profezia ed in seguito concretizzato da un solenne e pubblico «Si!» pronunciato alla presenza del



Un momento della consacrazione nella Comunità Magnificat di Giuliana Saetta.

Vescovo e del Moderatore Generale, ma preceduto da uno specifico cammino di discernimento e di attesa, vissuto nel silenzio e nella preghiera, orientato all'ascolto ed alla comprensione della volontà di Dio e dapprima formulato in veste privata e non definitiva. Fratelli e sorelle di età diversa, di professione diversa, arrivati all'incontro con il Signore da punti diversi, ma accomunati dall'identico desiderio di trasformare la propria vita in un fuoco di lode ed in un cammino di benedizione, vocazione che si realizza ogni giorno attorno alla centralità dell'Eucaristia, cui ci si accosta quotidianamente, ma che, soprattutto, si adora quotidianamente, sorretti dalla volontà segreta di entrare nell'intimità con lo Sposo e di trascorrere con Lui i momenti più belli, per vivere con Lui e di Lui.

Ecco, dunque, da dove nasce la sollecitudine dell'incontro con l'Amato, in qualche caso anche venata

da un po' di timore di non arrivare in tempo per vederlo, e che si fa così forte da spingere ad uscire di casa in piena notte per saziarsi della visione del Diletto. *“Sul mio letto, nelle notti, /ho cercato colui che il mio cuore ama; /l'ho cercato e non l'ho trovato”*, sembrano voler proclamare i versetti del Cantico, e forse è proprio questo dirompente anelito che contribuisce a tenere accesa, nel cuore dei consacrati della Comunità Magnificat, la passione per la fiamma viva rappresentata da Cristo Eucaristia, quel cuore sanguinante che, nelle notti buie e lunghe, seguita a battere instancabilmente e a gridare nel silenzio: «Non vedi quanto e come ti amo?».

Nei prossimi numeri ascolteremo direttamente dalla loro voce come il Signore si è manifestato e come ha fatto comprendere quale fosse la Sua volontà nei loro confronti.

Alessandro Cesareo



Per informazioni ed adesioni in loco contattare:
Francesco e Marta Falcinelli
Tel. 06- 90.32.106 cell. 349 8025 127
E-mail: operazionefratellino@libero.it
Oppure in loco contattare:

Grazie!



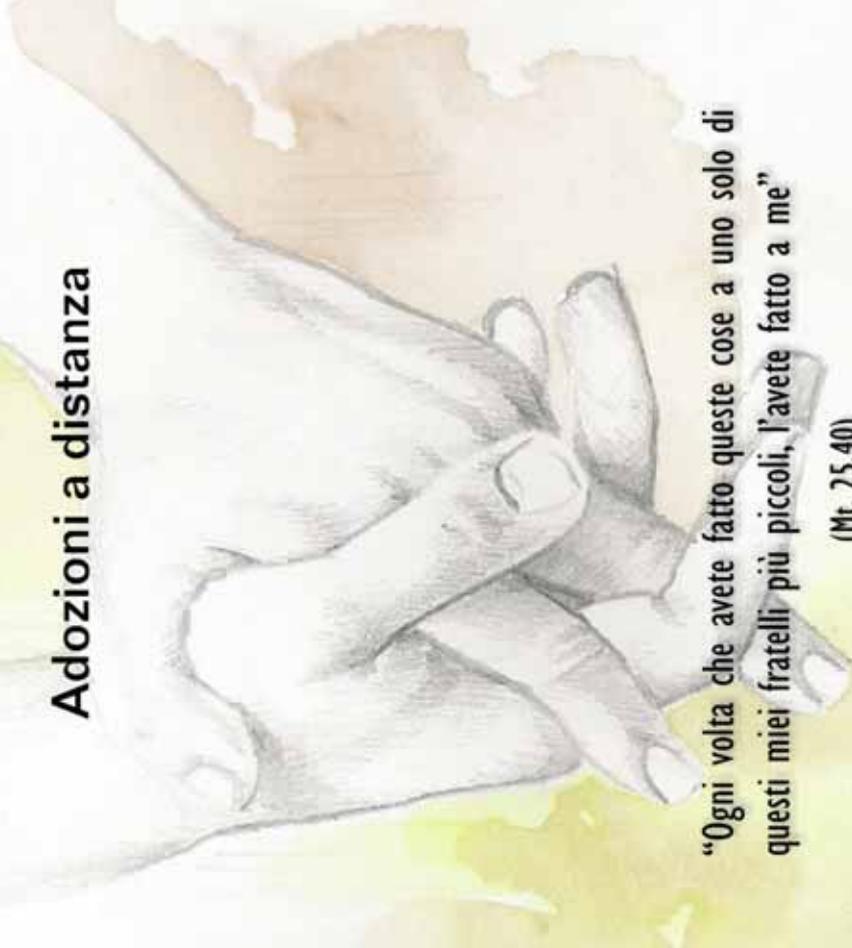
COMUNITA' MAGNIFICAT
del Rinnovamento nello Spirito Santo

Segreteria generale: via Santo Stefano 2 - 06123 Perugia
tel./fax: +39 075 573 5566 - e-mail: info@comunitamagnificat.org
sito web: www.comunitamagnificat.org

COMUNITA' MAGNIFICAT

Operazione Fratellino

Adozioni a distanza



**“Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”
(Mt. 25,40)**

Un progetto che si realizza

Il progetto dell'adozione a distanza è nato da un incontro molto forte che abbiamo fatto in Romania con Gesù Cristo povero e crocifisso.

A partire dall'anno 2000 una missione di evangelizzazione della nostra Comunità ci ha portato diverse volte in quei luoghi, dove abbiamo conosciuto una realtà di bisogno che ci ha profondamente toccato. Partiti con l'idea di portare un soccorso spirituale, ci siamo trovati di fronte ad una miseria materiale estrema. La povertà dell'uomo, fino ad allora composta solo da immagini e parole, è divenuta davanti ai nostri occhi una realtà concreta, fatta di persone e di privazioni che colpiscono soprattutto chi è più debole ed esposto, il mondo dell'infanzia. Le condizioni in cui vivono tanti bambini rumeni ci hanno drammaticamente ricordato le parole di santa Chiara d'Assisi che parlando di Gesù amava dire che Egli, "posto in una greppia, povero visse sulla terra e nudo rimase sulla croce".

Questo sentimento è rimasto nei nostri cuori come una profezia, come progetto che andava lentamente definendosi e che quest'anno è maturato nelle parole proferte da Giovanni Paolo II nel messaggio per la Quaresima e nella sua omelia del Mercoledì delle Ceneri. In queste due occasioni il Santo Padre ha sottolineato la disponibilità propria del seguace di Cristo ad accogliere e tradurre in scelte concrete di vita la sua adesione al Vangelo, concentrando in particolare l'attenzione sui bambini, che Gesù amò e predilesse "per la loro semplicità e gioia di vivere, per la loro spontaneità, e la loro fede piena di stupore".

Il Papa ha ricordato al popolo di Dio che "Egli vuole che la comunità apra loro le braccia e il cuore come a Lui stesso: «Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me»

(Mt. 18,5)", ed ha aggiunto queste forti parole: "Molte e complesse sono le problematiche che investono il mondo dell'infanzia. Auspico vivamente che a questi nostri fratelli più piccoli, spesso abbandonati a se stessi, venga riservata la dovuta cura grazie anche alla nostra solidarietà. E' questo un modo concreto di tradurre il nostro sforzo quaresimale".

Toccati da queste parole e dall'energia con cui il Santo Padre le ha pronunciate, il nostro pensiero è andato subito alla Romania, al volto e alla miseria di quelle creature che il Signore ci ha posto davanti. Il progetto che cresceva in noi ha sentito l'urgenza di concretizzarsi, di tradursi in opera, in qualcosa che possa davvero cambiare la vita di quei bambini. Così è nata "Operazione fratellino" confermata dalle parole del Papa e dalla preghiera dei fratelli della Comunità, un progetto di adozione a distanza che per il momento interessa i bambini rumeni ma che vuole col tempo allargarsi anche ad altri Paesi dove la miseria è ancora oggi grande.

Il nostro impegno e la generosità dei fratelli ha reso possibile, già prima di Pasqua 2004, la spedizione in Romania dell'offerta per il primo trimestre di adozione per cinque bambini. Ad oggi questo ministero serve alcune decine di bambini in necessità. L'entusiasmo destato da questa proposta ci ha riempiti di gioia confermandoci ulteriormente sulla strada intrapresa, che però ora ci chiede costanza, impegno, continuità. Per questo motivo vogliamo rendere tutti partecipi di questo "piccolo progetto", invitandovi ad aderire nelle vostre possibilità, affinché per tanti bambini divenga un grande segno di quell'amore che Gesù stesso ci ha insegnato.

Il progetto prevede l'invio della foto del fratellino adottato ed un aggiornamento annuale sull'andamento della sua crescita

Ritagliare lungo il margine e spedire in busta chiusa, insieme alla ricevuta di pagamento, a: Oreste Pesare - Operazione Fratellino, viale Londra 50 - 00142 Roma.

Scheda di Adesione

al progetto *Operazione Fratellino* della Comunità Magnificat

Io sottoscritto,

Cognome e nome

Indirizzo completo

Telefoni: casa

cellulare

ufficio

fax

e-mail

aderisco al progetto adottando un **fratellino** secondo le seguenti modalità:

- Adozione base (vitto, alloggio, cure mediche, abbigliamento, etc.) € 30,00 mensili
- Accompagnamento scolastico (libri, materiale vario, spese scolastiche) € 30,00 mensili
- Adozione completa (adozione base + accompagnamento scolastico) € 60,00 mensili

che verserò a mezzo bollettino di conto corrente postale (in maniera anticipata)

trimestralmente semestralmente annualmente

sul c/c postale: n° **11868718**

intestato a: **Oreste Pesare, viale Londra 50 - 00142 Roma**
con causale: **"Operazione Fratellino"**

oppure / e anche aderisco al progetto versando sul conto corrente postale una

Offerta libera di € che utilizzerete per le spese organizzative del progetto.

data

firma

I QUADERNI DI *venite & vedrete*

LA VITA COMUNITARIA

Verso un nuovo monachesimo
*Vocazione e problemi di crescita in una
"Comunità di Alleanza"* € 4,50
Tarcisio Mezzetti

Preparate la via al Signore
*Atti del I° Convegno delle
Comunità di Alleanza del RnS* € 4,50
Paul Joseph Cordes, Dino Foglio,
Angelo Civalleri, Oreste Pesare

L'alleanza – una sfida proposta da Dio
*Atti del VI Convegno dei leader
delle Comunità del RnS* € 4,50
Tarcisio Mezzetti

La grazia può di più!
*Il Sostegno fraterno
nella Comunità Magnificat* € 4,50
Luca Bartoccini, Stefano Ragnacci,
Massimo Roscini, Francesco Fressoia

I CARISMI NELLA VITA COMUNITARIA

Guide per il popolo
*Considerazioni sul Ministero
dei Responsabili nei Gruppi
e nelle Comunità del RnS* € 4,50
Stefano Ragnacci

Se vuoi diventa tutto di fuoco
*Considerazioni sulla Preghiera Comunitaria
Carismatica e sui carismi ad essa necessari* € 4,50
Luigi Montesi

A chi credere?
*Uno studio su: Nuova religiosità
e nuovi movimenti religiosi,* € 4,50
a cura del CESNUR – Michele Di Cesare

...libera nos Domine...
*la preghiera cristiana
e le guarigioni – I quattro commenti
dell'Osservatore Romano alla Istruzione
circa le preghiere per ottenere
da Dio la guarigione* € 4,50
Albert Vanhoye, Antonio Miralles, Piero Giorgio
Marcuzzi, Jesús Castellano Cerveni

un Regno di Sacerdoti
*Considerazioni sul Ministero dell'animazione
della Musica e del Canto* € 4,50
Gianfranco Pesare

Insegnami a servire
la psicopedagogia e il servizio cristiano € 4,50
Maria Rita Castellani

Il Carisma del Canto – *Fondamenti biblici, linee
catechetiche, pensiero dei Padri della Chiesa* € 4,50
Giuseppe Bentivegna Sj

In eterno ti loderò
*Considerazioni sui Carismi della Lode e del Canto a
partire da una esperienza personale* € 4,50
Leandro Boi

Gesù, Sacerdote, Re e Profeta € 4,50
Moysés Azevedo Filho

Vocazione all'unità € 4,50
Maria Rita Castellani

Dialoghi fraterni € 4,50
*Testimonianze dal Ministero
della Consolazione*
Maria Rita Castellani

Canterò nello Spirito € 4,50
*Considerazioni sul Carisma
del Canto in Lingue*
Nunzio Langiulli

Chiamati all'adorazione di Dio € 4,50
Carlo Colonna Sj

RIFLESSIONE PATRISTICA E SUL MAGISTERO

L'effusione dello Spirito Santo
nella vita della Chiesa
la testimonianza dei Padri Greci € 4,50
Giuseppe Bentivegna Sj

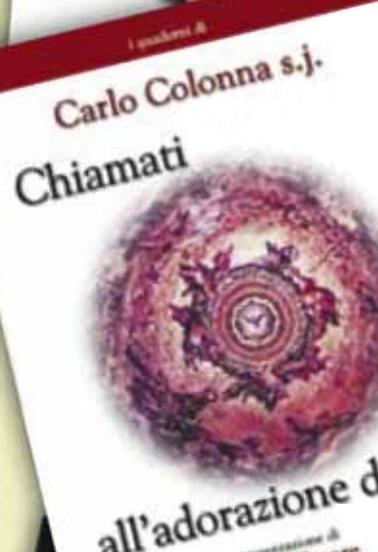
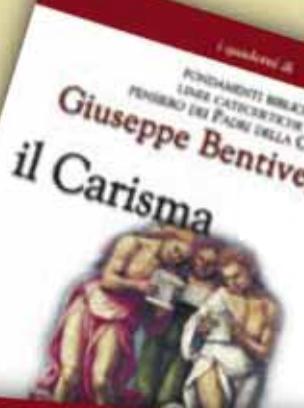
L'effusione dello Spirito Santo
nella vita della Chiesa
la testimonianza dei Padri Latini € 4,50
Giuseppe Bentivegna Sj

Diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito
i Padri ci insegnano a vivere la Comunità € 4,50
Tarcisio Mezzetti

I sette giovani del Vangelo € 4,50
Carlos Macías de Lana

Una nuova primavera nella Chiesa
*Le comunità carismatiche
di Alleanza della Fraternità
Cattolica nel Magistero di Giovanni Paolo II* € 4,50
Guzmán Carriquiry

Per informazioni e ordini
contattare la Segreteria e il servizio diffusione
c/o Adria Maffei e Giuseppe A. Nazzaro:
Tel.: 0881.613713 - Fax: 0881.653309
E-mail: veniteevedrete@fastwebnet.it



venite e vedrete

Campagna Abbonamenti 2008

n. 95 - I - 2008

*Il Magnificat:
canto di lode al Signore*

n. 96 - II - 2008

*Il Magnificat:
lode della misericordia del Signore*

n. 97 - III - 2008

*Il Magnificat:
lode degli umili e dei poveri*

n. 98 - IV - 2008

*Il Magnificat:
lode dei servi della Parola e dei fratelli*



Per ricevere a casa
i quattro numeri tematici
annuali della rivista
occorre versare
la somma di euro 15
sul c.c. postale
n. **16925711**
intestato a:
Associazione
"Venite e Vedrete"
c.p. 39 - 71016 S. Severo (FG)